

Università degli Studi di Siena
Dipartimento di Archeologia e
Storia delle Arti



Introduzione
allo studio della
ceramica
in archeologia

Siena 2007

A cura di: Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Università di Siena

Titolo: Introduzione allo studio della ceramica in archeologia

Edizione: Centro Editoriale Toscano sas - Firenze — 2007

ISBN 10: 88-7957-269-5

ISBN 13: 978-88-7957-269-9

Il volume può essere scaricato gratuitamente, in formato PDF, dal sito www.archeo.unisi.it

INDICE

1. INTRODUZIONE (<i>Lucia Sarti</i>)	1
Autori	2
2. METODOLOGIE DI STUDIO DELLA CERAMICA	
Materiali e tecniche di fabbricazione (<i>E. Giannichedda, N. Volante</i>)	3-32
Tipologia e quantificazione: introduzione alle principali metodologie (<i>S. Anastasio</i>)	33-46
La ceramica e l'archeometria (<i>E. Gliozzo</i>)	47-62
Conservazione e restauro della ceramica archeologica (<i>F. Cavarè</i>)	63-86
Il disegno archeologico della ceramica (<i>C. Mascione, A. Luna</i>)	87-100
Sperimentazione di uno scanner laser 3D nella documentazione dei reperti archeologici (<i>M. Peripimeno, F. Salvadori</i>)	101-114
3. PROFILI DELLE PRODUZIONI CERAMICHE IN ITALIA NELL'ANTICHITÀ	
LA PREISTORIA:	
Il Neolitico (<i>N. Volante</i>)	115-136
L'Eneolitico (<i>V. Leonini</i>)	137-154
L'ETÀ PREROMANA:	
Appunti sulla ceramica di età preromana (<i>A. Ciacci</i>)	155-184
Piccola guida al riconoscimento di alcuni vasi attici ed etruschi (<i>A. Ciacci</i>)	185-196
L'ETÀ ROMANA:	
La ceramica di età romana (<i>Cl. Guerrini, L. Mancini</i>)	197-234
IL MEDIOEVO:	
La ceramica d'uso comune in Toscana tra V-X secolo. Il passaggio tra età tardoantica e Altomedioevo (<i>R. Francovich, M. Valenti</i>)	235-250
Il Bassomedioevo: X-XIV secolo (<i>F. Grassi</i>)	251-262

1. INTRODUZIONE

Il volume *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia* raccoglie contributi che rappresentano la sintesi delle attività dei laboratori che si occupano della produzione ceramica attivati nel corso di studio di Scienze dei Beni Archeologici dell'Università di Siena in questi ultimi anni.

Questo corso di studio si è caratterizzato, fin dal suo inizio, per l'impegno a sviluppare in modo particolare alcuni aspetti della ricerca, quali l'attività sul campo e in laboratorio, con un'attenzione quindi alle tecniche di indagine, all'analisi dei materiali e, in buona sostanza, al contatto diretto col reperto archeologico. L'integrazione tra sapere scientifico e sapere storico caratterizza del resto l'archeologia e costituisce uno degli elementi più significativi della sua valenza sociale; tale approccio, comune anche se in forme diverse agli altri settori dei beni culturali, fu presente fin dalla nascita del Dipartimento senese. Il corso triennale di Scienze dei Beni Archeologici, nella sua impostazione attuale, con un curriculum professionalizzante tiene conto dell'esperienza pluriennale acquisita nel corso di Diploma universitario, attivo a Siena fino al 2000, parallelamente alla laurea in Lettere con indirizzo Archeologico del vecchio ordinamento.

Da qui l'impegno ad attivare e a offrire agli studenti una serie di "laboratori" per permettere, già agli studenti del triennio, di prendere contatto con i materiali dello scavo archeologico, tra i quali la ceramica è certamente uno dei più importanti.

Per questa impostazione, fortemente radicata anche in quasi tutti gli altri corsi di insegnamento, è sembrato utile chiedere ai vari responsabili dei corsi e dei laboratori di elaborare contributi scritti sugli aspetti peculiari della produzione ceramica del proprio settore e realizzare così una pubblicazione che è al tempo stesso la sintesi e la presentazione di una parte significativa del nostro lavoro di didattica, e uno strumento certamente utile per quegli studenti che desiderino approfondire l'argomento "ceramica".

I testi sono omogenei quanto a redazione e caratteristiche generali, ma contengono anche una sensibile varietà nell'impostazione e nell'approccio agli argomenti, anche quando simili (ad esempio, nei singoli profili delle produzioni italiane nei vari periodi), rispettando l'autonomia didattica degli autori. Non si è cercato, cioè, di "uniformare" i contributi in nome dell'omogeneità della pubblicazione collettiva, ma si è lasciato libero spazio all'approccio al tema da parte dei singoli, approccio che corrisponde all'impostazione seguita nei vari laboratori. Questa particolarità rappresenta per noi un importante stimolo e un valore aggiunto per lo studente, che vede così ribadito il principio che non esiste un modo unico e assoluto di affrontare la ricerca ma che, anzi, molte sono le strade che possono essere percorse per studiare il passato. In tutti i casi comunque, i contributi forniscono bibliografie per permettere i necessari confronti e approfondimenti.

Il volume, inteso quindi come supporto alla didattica, è scaricabile gratuitamente dal sito web del Dipartimento e si spera così possa rappresentare un utile e comodo strumento per l'avviamento degli studenti allo studio delle discipline archeologiche.

Lucia Sarti

Autori

Stefano Anastasio — *tecnico del Dipartimento di Archeologia e docente di Geografia storica del Levante mediterraneo per la laurea specialistica in Archeologia. E-mail: anastasio@unisi.it*

Fernanda Cavari — *tecnico del Dipartimento di Archeologia, responsabile del Laboratorio di Restauro e docente della materia per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: cavari@unisi.it*

Andrea Ciacci — *tecnico del Dipartimento di Archeologia e responsabile del Laboratorio di Etruscologia e Antichità Italiane; co-docente della stessa materia per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: ciacci@unisi.it*

Riccardo Francovich — *già professore di Archeologia medievale per i corsi di laurea in Scienze dei Beni Archeologici e di laurea specialistica in Archeologia*

Enrico Giannichedda — *docente di Storia delle Tecnologie per il corso di Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: e.giannichedda@libero.it*

Elisabetta Gliozzo — *assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Siena e docente di Archeometria per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici e di laurea specialistica in Archeologia. E-mail: gliozzo@unisi.it*

Francesca Grassi — *docente del laboratorio ceramologico di Archeologia medievale II per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: grassif@unisi.it*

Claudia Guerrini — *docente del laboratorio ceramologico di Archeologia greca e romana per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: claudiaguerrini@hotmail.com*

Arianna Luna — *collaboratrice esterna del Dipartimento di Archeologia. E-mail: ariannarosas@yahoo.it*

Valentina Leonini — *docente di Preistoria e Protostoria europea, modulo 2, per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: v.leonini@unisi.it*

Loredana Mancini — *docente del laboratorio ceramologico di Archeologia greca e romana per il corso di laurea in Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: mancini.loredana@tiscali.it*

Cynthia Mascione — *tecnico del Dipartimento di Archeologia e responsabile del Laboratorio di Disegno; docente della stessa materia per il corso di laurea specialistica in Archeologia. E-mail: mascione@unisi.it*

Mirko Peripimeno — *docente del laboratorio di Informatica applicata all'archeologia per il corso di Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: peripimeno@unisi.it*

Frank Salvadori — *docente del laboratorio di Archeologia ambientale per il corso di Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: frank.salvadori@unisi.it*

Nicoletta Volante — *ricercatore del Dipartimento di Archeologia e docente di Archeologia sperimentale per il corso di Scienze dei Beni Archeologici. E-mail: nicovol@yahoo.it*

Marco Valenti — *professore di Archeologia medievale e di Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali per i corsi di laurea in Scienze dei Beni Archeologici e di laurea specialistica in Archeologia. E-mail: valenmar@unisi.it*

Appunti sulla ceramica di età preromana

Andrea Ciacci

Definizioni

È stato notato come l'epoca attuale sia contraddistinta dalla difficoltà di proporre definizioni, preferendo ad esse ciò che esse generano, i loro effetti, in buona sostanza preferendo alla "scienza dei fondamenti" "la scienza degli effetti" (BARICCO 2002).

L'approssimazione di alcune definizioni, che sono l'esito di questo atteggiamento diffuso, pure se talvolta necessario per evitare eccessivi giri di parole, è verificabile anche negli ambiti disciplinari. La definizione stessa di "ceramica di età preromana" è generica e tende ad offrire un quadro privo di riferimenti sia sul piano territoriale (ceramica prodotta dove? In Italia settentrionale, in Etruria, nell'Italia medioadriatica...) che su quello cronologico (ceramica prodotta quando? Nell'età del Ferro, in periodo orientalizzante, in periodo ellenistico?).

La quantità delle classi ceramiche prodotte nella penisola italiana dalla fine dell'età del Bronzo all'affermazione dell'impero romano, alcune delle quali prive di appropriati studi d'insieme, impone di restringere il campo del nostro approccio soltanto ad alcune di esse (impasto, bucchero), limitando pertanto sia l'arco cronologico delle produzioni (età del Ferro–periodo arcaico) sia quello territoriale, ristretto all'Etruria propriamente detta, ossia la *Regio VII* sorta per volontà di Augusto e la cui nascita segna l'inizio della storia romana in suolo etrusco, dopo circa quattro secoli di campagne militari e forme di alleanza con i principi etruschi.

I paragrafi sulla ceramica d'impasto e sul bucchero saranno preceduti da alcune considerazioni di carattere generale in merito allo studio della ceramica in archeologia e da un paragrafo dedicato ad alcune esperienze sul campo correlate tanto ad indagini in corso quanto ad alcuni esperimenti di costruzione di fornaci di cottura.

La definizione stessa di ceramica richiede qualche spiegazione: *kéramos* in greco designa l'argilla, la terra utilizzata dal vasaio per fabbricare i vasi, ma anche l'oggetto prodotto con tale materia e la fabbrica di ceramica. Nella lingua italiana il significato si estende all'impasto con acqua di sostanze plastiche minerali e all'arte e alla tecnica di manipolare, di formare e cuocere un oggetto in ceramica. In realtà quest'ultima definizione sarebbe la più corretta da associare al termine ceramica (GUERRESCHI 1980), mentre il termine terracotta definirebbe con maggior precisione i reperti ceramici. È quindi per consuetudine che adottiamo il termine ceramica e non certo per correttezza di definizione.

Problemi e significato dello studio della ceramica preromana

Le difficoltà che si incontrano nell'analisi della ceramica preromana sono ovviamente le stesse che caratterizzano più in generale lo studio della ceramica in archeologia, aggravate però da una colpevole carenza nell'applicazione di tecniche di analisi sviluppate in altri contesti disciplinari. Per molto tempo le sole dimensioni crono-tipologiche ed estetiche hanno governato gli studi sulla ceramica etrusca, riflettendo quelli che erano gli indirizzi della ricerca etruscologica. La ceramica acroma grezza (intesa qui in senso generale), che costituisce gran parte dei ritrovamenti ceramici prodotti da uno scavo, ha troppo spesso ceduto il passo alle ceramiche di pregio, a quelle dipinte o ai buccheri di fattura raffinata o, ancora, a quei vasi che, pur prodotti con impasti più o meno depurati, avevano caratteristiche formali eccezionali, come i cinerari chiusini con figure applicate tipo Paolozzi (fig. 100a) o Gualandi, il cinerario di Montescudaio (fig. 100b) o altri ancora. Nelle discipline preistoriche e in quelle protostoriche le tecniche di analisi chimiche, fisiche e mineralogiche degli impasti hanno invece avuto grande sviluppo, rappresentando una delle poche vie praticabili per la comprensione di società prive di cultura scritta.

È grazie a questo che anche nella ceramologia di età storica (in particolare romana e medievale) si è andata sempre più affermando l'applicazione dei metodi di analisi e studio propri dell'archeometria che hanno portato nuovi elementi per la comprensione non soltanto degli aspetti tecnico-produttivi ma anche di quelli economico-sociali, ideologici e rituali.

In antico l'affinamento delle tecniche tese all'ottenimento di prodotti sempre più specializzati è l'esito di un lungo processo di apprendimento da parte degli artigiani, apprendimento che procede non certo attraverso conoscenze approfondite di tipo fisico o chimico dei processi produttivi, quanto attraverso una pratica quotidiana delle regole dell'arte dove l'approssimazione e l'errore costituiscono una norma e non un'eccezione. Le scelte delle materie prime e delle tecniche di lavorazione, invece, non prescindono dalle caratteristiche fisico-chimiche dei materiali: sono pertanto meno dipendenti dalla variabilità dei fattori umani e sono quindi più facilmente interpretabili attraverso analisi opportune. Soltanto le scienze esatte applicate in archeologia, integrando i dati tecnici con quelli formali e con quelli della provenienza delle argille, consentono di capire quei processi produttivi che in antico sono stati l'esito di un lungo *work in progress* maturato nell'esperienza del quotidiano.

Seguendo una prospettiva di ricerca sistemica, capace di integrare gli aspetti tecnologici, storici ed etnografici, sempre più affinata nel corso dell'ultimo trentennio sotto il nome di "ecologia della ceramica" (CASSANO *ET ALII*, 1995, 7 e segg., con bibliografia), anche gli studi sulla ceramica preromana hanno ampliato l'interesse ai processi e ai fattori sociali a essa strettamente interrelati. Un esempio calzante è fornito dalle analisi archeometriche compiute su alcuni bucheri dell'Etruria centrosettentrionale, che hanno evidenziato i cambiamenti dei modi di produzione subentrati nel momento di affermazione delle strutture urbane, dove la centralizzazione delle manifatture, prima in mano a ristretti gruppi gentilizi, ha comportato un miglioramento del livello tecnologico e una standardizzazione della produzione (ACCONCIA 2002, con bibliografia).

La difficoltà principale all'approccio conoscitivo di un reperto ceramico è quindi la comprensione di un complesso intreccio di elementi diversificati (l'argilla con la quale è stato plasmato, la tecnica usata nella manipolazione dell'impasto prima e nella fattura poi — modellazione a colombino, uso della ruota lenta o del tornio —, la forma che è stata imposta all'oggetto, la funzione — da mensa, per cuocere i cibi, per stoccaggio, per trasporto —, le tracce d'uso) ognuno dei quali è l'esito di precise scelte all'interno della realtà socio-economica che lo ha generato.

Il reperto ceramico rappresenta in buona sostanza la tessera di un mosaico che occorre ricomporre e che è rappresentato da un più vasto complesso generale che può essere l'intera produzione di un sito, di un periodo o di una comunità. Per procedere all'opera di ricomposizione del mosaico occorre però scomporre ogni reperto ceramico nei suoi singoli attributi (colore, frattura, sensazione al tatto, consistenza, il tipo di inclusi, forma dell'orlo, forma del corpo, motivi decorativi ecc.), secondo un approccio tassonomico teso alla costruzione di sequenze crono-tipologiche di ordinamento dei materiali integrato, però, dal supporto delle scienze esatte e da adeguati modelli interpretativi.

Alcune note sullo studio della ceramica

Lo studio della ceramica, organizzato secondo metodologie di ricerca comuni e condivise dalla comunità scientifica, è fondamentale negli studi di archeologia.

Inoltre la ceramica ha una maggiore capacità di resistenza nel tempo alle aggressioni chimiche e fisiche del terreno rispetto ai metalli o alle sostanze organiche. Per questa sua capacità essa rappresenta una delle principali fonti di informazione per l'archeologo, in quanto gli scavi ne forniscono in grande quantità ed è un'emanazione diretta della cultura che l'ha prodotta.

Ma perché si studia la ceramica? In genere la risposta più comune è perché fornisce un appiglio cronologico. In realtà almeno tre sono le informazioni che possiamo ricavare dalla ceramica (*the 'big three'*: ORTON *ET AL.* 1993):

- a. la ceramica consente di risalire alla cronologia dei contesti di rinvenimento (abitati, necropoli, impianti produttivi ecc.);
- b. la ceramica consente di studiare i fenomeni di produzione e di circolazione sia della ceramica stessa che delle merci (l'analisi dei contenitori consente di risalire al contenuto) permettendo individuare scambi e contatti commerciali e culturali;
- c. la ceramica consente di individuare fenomeni socio-culturali, di cultura materiale, di specifiche pratiche alimentari e rituali.

Tali informazioni non sono altro che l'esito del "percorso storico" della ceramica: un certo recipiente venne costruito e usato per un certo tempo, venne prodotto in un dato sito ed utilizzato lì e altrove, venne utilizzato con specifiche funzioni in un determinato luogo e rispondeva alle esigenze della committenza.

La ricostruzione di tale percorso si avvale di diversi approcci di studio.

Gli aspetti cronologici della ceramica

La ceramica nel corso del tempo si modifica: cambiano le forme, le tecniche, i motivi decorativi.

La determinazione cronologica di questi cambiamenti (la cronologia) avviene con strumenti di carattere *tipologico* o *stilistico*, sulla base di elementi quali la forma (e i tipi) e/o le decorazioni. Si tratta di un tipo di approccio di tradizione pre-protostorica per individuare lo sviluppo della cultura materiale di un sito, di un'area, di una regione.

Sulla base dell'approccio *tipologico*, per il riconoscimento della ceramica si utilizza un sistema di analisi organizzato per *classi*, *forme* e *tipi*:

classi

le classi vengono distinte sulla base del tipo di materiale utilizzato nella fattura (ad esempio l'impasto), sulla base di tecniche di cottura (ad esempio il bucchero), sulla base di decorazioni (ad esempio, le ceramiche etrusco-corinzie);

forme

chiuse: attraverso l'analisi dei trattamenti delle superfici esterna e interna che, in base alla loro funzione, possono essere diversi;

aperte: attraverso l'analisi del trattamento delle superfici interne ed esterne, che di solito è uguale;

tipi

riunione di più oggetti che hanno caratteristiche ricorrenti (tipo di orlo, tipo di labbro ecc.).

L'approccio *stilistico*, esito di un percorso di studi di tipo "classico" al riconoscimento della ceramica, tiene invece conto dei caratteri stilistici delle decorazioni presenti sulla ceramica, collegandole a fenomeni artistici di portata più ampia.

A proposito di cronologia almeno due sono le definizioni possibili:

- a. il momento di produzione di un manufatto
- b. il lasso di tempo entro il quale un determinato manufatto fu comunemente in uso.

Entrambi le definizioni sono soggette a un certo grado di approssimazione.

Non è infatti determinabile con esattezza il momento di produzione di un manufatto in ceramica: dire che un vaso è stato prodotto intorno all'ultimo quarto del VI secolo a.C. equivale a proporre un arco di 25 anni nel corso dei quali quel vaso è stato prodotto ed è stato utilizzato, determinando quindi una coincidenza tra la cronologia della produzione e la cronologia dell'uso. La produzione ceramica, come detto, si modifica nel corso del tempo: cambiano le forme, le tecniche, i motivi decorativi. Riconoscere, classificare e interpretare i cambiamenti significa ricostruire le sequenze cronologiche da associare al resto dei reperti che la stratigrafia archeologica restituisce.

Tra le ceramiche etrusche, ad esempio, quelle in bucchero provenienti dall'Etruria meridionale, sufficientemente articolate nelle loro seriazioni crono-tipologiche, costituiscono un valido ancoraggio per la datazione di contesti d'abitato e funerari. Va tuttavia detto che non sempre la cronologia dei singoli frammenti ceramici è accertabile con sicurezza: è difficile ricomporre da un singolo frammento d'impasto, ad esempio di un fondo, la forma di un vaso, risalire alla tipologia e quindi a una possibile cronologia.

Un punto tanto ovvio da apparire talvolta sottovalutato è che la cronologia di un frammento ceramico, seppure utilissima, non è necessariamente la cronologia del contesto archeologico dal quale proviene. Quello che si vuol dire è che l'informazione utile risiede nel contesto intero e non in una sua parte più o meno piccola.

Gli aspetti funzionali, della circolazione e socio-culturali della ceramica

È noto come la ceramica costituisca un *marker* indispensabile nella interpretazione dei fenomeni culturali, ideologici e rituali delle società antiche. Le metodologie di indagine messe a punto nello studio dei contesti funerari hanno seguito criteri crono-tipologici utili all'ordinamento dei materiali dei corredi ma opachi all'interpretazione ideologica che essi sottendono. Laddove l'interpretazione ideologica sia possibile, questa costituisce l'esito della formalizzazione dello specifico rito funerario e non può assumere una valenza allargata alla società dei vivi.

Lo studio della ceramica domestica, proveniente da contesti d'abitato, ha di fatto aperto nuove prospettive di ricerca nell'ambito del rapporto forma/funzione, denso di implicazioni interpretative in merito alla comprensione dei fenomeni di circolazione, sociali, culturali, ideologici.

L'approccio mirato alla comprensione delle funzioni della ceramica vascolare domestica tiene conto delle forme in relazione alla loro destinazione specifica (forme da mensa; forme da cottura, da conserva, da manipolazione dei cibi; forme da trasporto).

Le forme vengono poi analizzate tenendo conto della classe in cui sono prodotte e del contesto cui sono destinate.

La funzione di un vaso non sempre è determinabile con certezza. Laddove questo sia possibile le informazioni ricavate sono importanti per definire le caratteristiche del sito archeologico di provenienza. Il rinvenimento di numerosi orli di *dolia* oppure di scarti ceramici insieme ai resti di fornace, rende realistica l'ipotesi della presenza di un magazzino o di un sito produttivo. Al contempo la presenza di qualche oggetto ceramico deformato non deve far pensare immediatamente all'esistenza di un sito produttivo, in quanto potrebbe anche trattarsi di materiali di seconda scelta normalmente commercializzati.

Recenti sono gli approcci di ricerca sulla ceramica domestica e i sistemi alimentari, che costituiscono la destinazione primaria d'uso. Un modello interpretativo per la ceramica domestica preromana è quello proposto da A. Zifferero (2004), che rileva il valore della ceramica come indicatore non soltanto di pratiche alimentari delle società preromane, ma anche di specifiche forme di acculturazione e etnicità, nonché di connotazione del rango e di pratiche rituali.

Di grande aiuto per l'interpretazione delle funzioni di un vaso possono essere le eventuali iscrizioni, le rappresentazioni di quella specifica forma in altre figurazioni, le attestazioni nella letteratura, le tracce d'uso, o ancora, la composizione e la fattura.

Anche l'esame degli aspetti tecnologici che sottendono ai processi di lavorazione dei manufatti ceramici costituisce fonte di informazioni preziose: l'alta resistenza, la facilità di manipolazione e stoccaggio, un buon rapporto peso/volume, la bassa porosità sono le caratteristiche che distinguono i contenitori idonei allo stoccaggio o al trasporto delle merci da quelli destinati ad un uso sul fuoco, caratterizzati da maggiore resistenza agli *shock* termici e da superfici poco aderenti.

Se la specializzazione delle tecniche antiche, unita a un'attenta analisi interpretativa, consente di cogliere importanti informazioni sulle funzioni degli oggetti ceramici, altrettanto possiamo dire

per le specifiche tracce d'uso presenti su alcuni manufatti, come quelli utilizzati per la cottura dei cibi. Quando un recipiente veniva utilizzato sopra il fuoco, le tracce della combustione tendevano a depositarsi sulla sua superficie. La loro distribuzione consente di stabilire se esso venisse utilizzato direttamente a contatto con il fuoco oppure sospeso o appoggiato su un fornello. Nel primo caso si sviluppava un annerimento intorno alla parte inferiore del recipiente e non direttamente sulla base esterna, mentre nel secondo l'annerimento si sviluppava su tutta la superficie inferiore, compresa anche la base esterna.

Talvolta la struttura molecolare delle superfici dei manufatti ceramici conserva microresti del contenuto che è possibile rilevare con opportune analisi chimico-fisiche (spettrometria di massa, gascromatografia), fornendo informazioni indispensabili sulla funzione dei contenitori stessi: l'esempio dell'acido tartarico, specifico indicatore della presenza di vino, può essere indicativo a questo proposito (sulle potenzialità delle analisi chimico-fisiche applicate all'archeologia dei consumi alimentari, vedi ad esempio PECCI 2007, con ampia bibliografia). Per questo conviene porre cautela durante le operazioni di pulizia e lavaggio dei reperti ceramici in quanto si potrebbero asportare indizi importanti ai fini delle indagini funzionali.

La ceramica prodotta in antico passava di mano in mano fino a raggiungere terre lontane, dove magari veniva imitata e riprodotta. Diviene difficile stabilire quindi quali siano i manufatti prodotti originariamente in un sito da quelli, uguali, riprodotti in un altro.

La mobilità non interessava soltanto i tipi ceramici, ma anche gli stessi artigiani che si spostavano a grandi distanze dal luogo d'origine, impiantando altrove la loro attività. Anche in questo caso diviene molto difficile, se non impossibile, stabilire il luogo di produzione di un manufatto. Il cratere del Pittore di Cesnola (fig. 100c) rinvenuto a Pescia Romana, l'approdo di Vulci, costituisce un bell'esempio di ceramica geometrica rinvenuta in Etruria, ma si discute ancora se il cratere sia un oggetto d'importazione o non piuttosto un prodotto eseguito localmente da un artigiano immigrato dall'Eubea.

Pertanto l'attribuzione di oggetti a specifiche manifatture o la presenza dei bolli non sempre rendono esplicita la provenienza da un centro di produzione ben determinabile. Sono piuttosto le analisi archeometriche compiute sulle argille che possono consentire l'individuazione dei luoghi di approvvigionamento della materia prima e dei centri di produzione. Ma anche in questo caso non sempre il sito di approvvigionamento è necessariamente posto nelle vicinanze del luogo di produzione.

La circolazione dei manufatti in ceramica e in particolare di alcuni tipi di contenitori, è spesso in relazione con il commercio del loro contenuto e può inoltre costituire un interessante indicatore della diffusione di specifici usi alimentari.

È il caso delle anfore etrusche arcaiche da vino (fig. 101a-b), rinvenute lungo le coste meridionali della Francia, in Corsica e in Sicilia, che attestano lo smercio, attraverso le rotte marittime, di un rinomato vino di produzione cerite e/o vulcente, mentre appare significativa l'attestazione, nel corso del V secolo a.C., di ceramica domestica di produzione medio-tirrenica (bacini d'impasto, olle ovoidi, scodelle di impasto grezzo) nell'emporio di Genova che, insieme alla presenza di macine da grano in lava laziale, induce a pensare a una trasmissione di modelli alimentari incentrati sulla manipolazione o la bollitura delle farine cereali per il consumo di pappe o farinate (ZIFFERERO 2004).

In generale si può dire che lo studio della ceramica attualmente prevede un approccio integrato, in grado di fornire quante più informazioni possibili sul contesto di provenienza, informazioni che spesso (vale la pena di ribadirlo) sono tutt'altro che univoche e certe. Quasi sempre l'esito delle nostre ricerche non sono i dati sicuri e incontrovertibili, ma i dati che contengono un grado variabile di approssimazione: ed è con questi che deve fare i conti ogni archeologo, accettando e interpretando storicamente il grado di approssimazione dei dati ottenuti.

Alcune note tecniche sulla cottura della ceramica

Lo scopo di questo paragrafo è quello di illustrare sommariamente alcune recenti esperienze di costruzione sperimentale di fornaci (fig. 101c) e di nuove acquisizioni su alcuni siti produttivi dell'Etruria preromana.

Ci riferiamo, in particolare, alla ricostruzione di due fornaci (a catasta e a tiraggio verticale) effettuate nel giugno 2003 presso la cava di Sant'Alberto (Asciano, SI), che ha visti impegnati studenti e docenti del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti di Siena (insegnamento e laboratorio di Etruscologia e Antichità Italiche, insegnamento di Archeologia sperimentale) e del Dipartimento di Scienze della Terra, sempre di Siena (insegnamento di Ceramici Avanzati).

Le strutture per la cottura della ceramica in uso nell'Italia centrale tirrenica fino al tramonto dell'età del Ferro sono sufficientemente conosciute e sono caratterizzate da forma circolare, con e senza griglia di separazione fra camera di combustione e camera di cottura. Tuttavia, a partire dall'età storica, sono ancora limitate le informazioni relative agli aspetti tecnologici e, soprattutto, al rapporto tra le strutture produttive, le classi ceramiche e la committenza. La carenza di indirizzi metodologici di ricerca e la conseguente scarsità di documentazione archeologica relativa ai centri abitati costituiscono, comunque, lacune che lentamente si vanno colmando anche nel settore degli studi etruscologici (utili indicazioni in COMINI c.s.).

Da un punto di vista tecnologico le fornaci da cottura per la ceramica possono essere distinte in strutture dove:

- 1) il combustibile era a diretto contatto con i manufatti;
- 2) il combustibile era collocato in un vano di combustione distinto dalla camera di cottura.

Le strutture del primo tipo (fornaci a catasta: fig. 102a) sono anche le più antiche e sono analoghe, nella costruzione e nel funzionamento, alle carbonaie e comportano a ogni ciclo di cottura il loro smantellamento.

Tali strutture, le cui origini sono da ricercare nel Neolitico del Vicino Oriente e dell'Europa mediterranea, hanno avuto vita molto lunga, potendo assolvere a diverse funzioni contemporaneamente (tostatura dei cereali, cottura dei cibi, cottura della ceramica) e hanno caratterizzato la vita dei villaggi dell'età del Ferro italiana: una di tali strutture è stata rinvenuta nell'insediamento capannicolo di Campassini (Monteriggioni, SI) ed è stata cronologicamente inquadrata nel corso del VII secolo a.C. (ACCONCIA *ET AL.* 1999; CIACCI 2004).

Le strutture del secondo tipo (fig. 102b), più complesse e in genere costituite da due vani separati per il combustibile e per i vasi, vengono costruite in modo da ottimizzare tutti quei fattori funzionali a una produzione ceramica d'alta qualità e costante nei risultati, quali la temperatura più elevata, il controllo del tiraggio, la coibentazione della struttura per preservare al meglio il calore, la distribuzione uniforme dell'aria comburente (per un inquadramento tecnologico-funzionale di tali fornaci in relazione ad esperienze di archeologia sperimentale, utile GREGORKIEWITZ *ET AL.* 2006). L'uso di fornaci più complesse è anche l'indice di un miglioramento dei modi di produzione e di una specializzazione dei prodotti.

Le fornaci possono essere distinte, a seconda della forma, in due categorie principali: fornaci a camera circolare (fig. 103a) e fornaci a camera quadrata o rettangolare (fig. 103b). Quest'ultime trovano grande diffusione a partire dal VI secolo a.C. ma non soppiantano completamente quelle circolari. Un sito produttivo, recentemente indagato e che ha restituito una struttura di questo tipo insieme ad altre di forma sub-circolare, è quello rinvenuto a Quartaia (Colle Val d'Elsa, SI). La fornace, i cui confronti sono stati individuati in altri siti dell'Italia centrale a *Satricum*, Laurentina Acqua Acetosa, Cerveteri e Marzabotto (ACCONCIA *ET AL.* 2002), era inserita in un contesto il cui allestimento, costituito da numerose strutture (fosse per l'estrazione dell'argilla riutilizzate come butti, muri, altre fornaci), individua un vero e proprio "quartiere industriale",

specializzato nella produzione di *dolia*, ceramica comune e bucchero, attivo tra la seconda metà del VI e il V secolo a.C.

A loro volta le fornaci si suddividono, in base al tipo di tiraggio, in fornaci orizzontali (fig. 103c) e fornaci verticali, che sono poi le più comuni nel mondo occidentale (fig. 103d). Alcune fornaci circolari, con copertura temporanea e a tiraggio verticale sono state rinvenute a *Satricum*, a Lavinio, a Roselle, a Campassini (Monteriggioni, SI) (fig. 104), a Sansepolcro (AR), a Montedoro di Scapezzano (AP) e sono cronologicamente inquadrabile tra il VII e il VI secolo a.C.

Rimandiamo alla letteratura specializzata per gli approfondimenti tipologici (ad esempio CUOMO DI CAPRIO 1971-72 e 1985; MASCIONE 2003, 23 e segg.) limitandoci in questa sede a fornire alcuni elementi sulle tecniche di costruzione, desunti dalla sperimentazione sul campo. La costruzione delle fornaci a catasta avviene per lo più su un terreno pianeggiante dove viene ricavata una fossa poco profonda, all'interno della quale i manufatti da cuocere vengono sistemati insieme a uno strato di combustibile (ramaglie, foglie seccate).

Sopra di essi, con rami tagliati a misura, viene poi eretto un cumulo a forma di tronco di cono, a sua volta coperto con argilla mista a paglia o sterco di animale che però lascia libera la parte sommitale. Un piccolo vano alla base servirà per il tiraggio e per controllare il processo di combustione attraverso l'immissione o meno di aria, unitamente all'apertura di fori che, all'occorrenza, potranno essere praticati sulla superficie del manto di argilla. Il fuoco viene acceso sulla parte sommitale e tenderà a procedere verso il basso e dall'esterno verso l'interno della fornace, consentendo una combustione lenta e un'altrettanto lenta cottura degli oggetti posti all'interno, con una perdita graduale di umidità residua che evita il formarsi di fenditure e rotture sui vasi (per gli aspetti relativi al funzionamento si rimanda al già citato CIACCI *ET AL.* c.s.).

Spesso queste fornaci vengono considerate poco efficienti (CUOMO DI CAPRIO 1985, 136): seppure presentino difficoltà nel controllo della gradualità del riscaldamento e nella distribuzione dell'aria comburente riescono tuttavia a raggiungere temperature nei dintorni dei 900°C, consentendo di ottenere prodotti ceramici comunque dotati di buona resistenza meccanica e funzionali pertanto all'ambito domestico. L'ambiente ossidoriducete provoca una colorazione tendenzialmente nera della superficie e del corpo ceramico accompagnata spesso da chiazze, la cui colorazione offre utili indizi sul processo di cottura: colori bruno-rossastri laddove la superficie del vaso è stata esposta all'ossigeno, spesso in prossimità dell'apertura per il tiraggio o dei fori aperti sulla parete della fornace nelle fasi di controllo della combustione; colori grigio-nerastri laddove invece il vaso si è raffreddato a contatto con il carbone oppure perché coperto dalla cenere o da un altro vaso che ha impedito l'esposizione all'ossigeno.

Un sito produttivo nell'Alta Valle del Tevere

Per quanto riguarda le recenti acquisizioni sui siti produttivi dell'Etruria preromana è da segnalare il rinvenimento presso Sansepolcro (AR), di un grande complesso produttivo costituito da fornaci da ceramica e da numerose strutture ausiliarie del VIII-VI secolo a.C. Le fornaci, a tiraggio verticale e di forma circolare, venute alla luce nel corso delle campagne di scavi 2002-2005 (CIACCI *ET AL.* 2006), erano caratterizzate da un prefurnio, dove si svolgevano le operazioni di carico e scarico del combustibile, di introduzione dei vasi e di controllo della temperatura, da una camera di combustione e cottura, scavata nel terreno e accuratamente rivestita di argilla refrattaria, dove veniva sistemato il combustibile e, stante l'assenza del sostegno del piano forato, anche il vasellame. Il funzionamento doveva prevedere la sistemazione dei vasi insieme al combustibile sul pavimento della fornace, cui seguiva la costruzione di una cupola di copertura che veniva smantellata alla fine di ogni processo di cottura. Sulla sommità o lungo i lati della copertura, costituita da ramaglie e argilla pressata, venivano praticati i fori per la fuoriuscita dei fumi di combustione e per modulare la temperatura di cottura, in combinazione con l'apertura o la chiusura dell'imboccatura. Il sostegno dell'imboccatura era ottenuto mediante la giustapposizione di un orlo di ziro, caratteristica che rende peculiari le fornaci del Trebbio. Nel

corso della citata esperienza di archeologia sperimentale, è stato possibile evidenziare la complessità della messa in opera dell'imboccatura durante la costruzione di una fornace a tiraggio verticale: all'ampiezza, che serve a facilitare il carico e lo scarico del combustibile durante le fasi di preriscaldamento e di cottura, si aggiungono la solidità strutturale del materiale da utilizzare per la costruzione, che deve essere in grado di sopportare alte temperature e l'accuratezza costruttiva per evitare crolli durante le fasi di attizzamento del fuoco mediante pertiche di legno. L'utilizzo degli orli di dolio al Trebbio consentiva di raggiungere tali obiettivi a basso costo e con minimo dispendio di manodopera.

Le tracce delle distruzioni delle coperture sono state individuate in alcune fosse rinvenute in prossimità delle fornaci stesse dove la cospicua presenza di carboni e di frammenti di argilla cotta fa pensare alle "spazzature" dei residui dei diversi cicli di cottura. Anche le stesse fornaci, una volta dismesse, servivano per gettare i residui delle cotture. In due di esse sono stati rinvenuti diversi livelli di riempimento, relativi ai butti, che conservavano alcune ceramiche che hanno permesso di datare la fase di cessazione dell'attività nel corso del VI secolo a.C. Nel corso dello scavo è stato rinvenuto un frammento di piano forato che indica la presenza anche di fornaci dotate di griglia, al momento però non ancora rinvenute.

Le fornaci arcaiche prive del piano di cottura non costituiscono una novità e sono state rinvenute a Naxos e, in Italia meridionale, a Sibari e Metaponto (per quest'ultima località cfr. D'ANDRIA 1980, 370 e segg.; inoltre COMINI c.s.).

Alcuni aspetti metodologici di studio delle fornaci

Lo scavo di una fornace costituisce sempre un intervento assai complesso dal punto di vista metodologico. Infatti i processi di produzione e l'uso gravoso cui era sottoposta favorivano la messa in opera di continui rifacimenti e adattamenti. In particolare risultano di estremo interesse i residui delle puliture della fornace che avvenivano alla fine di ogni processo di cottura e che comprendevano vari materiali tra i quali pezzi rotti non commerciabili, scorie, frammenti della copertura del forno, talvolta provini di temperatura e distanziatori. L'insieme delle "spazzature" del forno formava degli accumuli che venivano gettati in fosse o butti, spesso di difficile interpretazione dal punto di vista stratigrafico (MANNONI 1994). È per questo che lo scavo di una fornace richiede particolare cura nella metodologia di scavo della struttura e del riempimento della stessa. In linea generale occorre mantenere la sezione longitudinale dall'imboccatura (il prefurnio) all'estremo opposto ed una sezione ortogonale a questa per interpretare al meglio la stratigrafia del riempimento (fig. 105a).

La campionatura dei frammenti del manto di argilla refrattaria che riveste le pareti interne della fornace (concotto) costituisce una fonte fondamentale di informazioni che vanno da quelle tecnologiche (la natura dell'argilla utilizzata, la temperatura di cottura) a quelle più propriamente storiche (il periodo d'uso). Tra le tecniche di analisi più recenti e che possono offrire i migliori risultati si possono brevemente menzionare la DTA (*Differential Thermal Analysis*) e il paleomagnetismo.

Con la prima il campione di concotto viene polverizzato e progressivamente riscaldato, controllandone le reazioni. Il riscaldamento provoca la trasformazione di fasi mineralogiche con sviluppo o assorbimento di calore e con corrispondenti variazioni della massa: attraverso lo studio combinato di tali comportamenti, è possibile conoscere la natura, la composizione delle argille e la temperatura massima raggiunta.

Le analisi paleomagnetiche si basano sulla constatazione che il campo magnetico terrestre non è costante ma ha subito variazioni nel corso del tempo. Il concotto delle fornaci è costituito da argille i cui minerali, sottoposti a successive fasi di riscaldamento e raffreddamento hanno perduto la loro magnetizzazione originaria, "congelando" invece quella che il campo magnetico terrestre aveva nel momento in cui la fornace era in uso. La presenza di tali minerali orientati, quasi "bussole fossili" (SAGNOTTI ET AL. 1993) consente, con opportuni processi di analisi, di

recuperare informazioni in merito alle caratteristiche del geomagnetismo corrente nel momento d'uso della fornace e, quindi, alla cronologia.

L'analisi antracologica compiuta sui carboni di una fornace può fornire utilissime indicazioni sia in relazione all'ambiente boschivo circostante il sito produttivo sia in relazione alla risorsa legno da un punto di vista tecnologico e economico. In particolare la presenza di carboni di legni provenienti da specie vegetali d'altura può indicare, nel caso di una fornace rinvenuta in un sito di bassa collina, una quota altimetrica più bassa di quelle stesse specie in antico rispetto all'epoca attuale, fornendo al contempo informazioni in relazione al clima e all'ambiente vegetale circostante il sito produttivo.

Tra l'altro i carboni provenienti da siti legati alle "arti del fuoco" (focolari, fornaci, forge) forniscono una maggiore quantità di informazioni rispetto ai carboni provenienti dall'incendio, di un'abitazione, dove il legno utilizzato è, in genere, più omogeneo (DI PASQUALE 2003, 315 e segg.). Il combustibile destinato a ogni ciclo di cottura, infatti, può avere origine diversa in base alla disponibilità, al luogo di approvvigionamento (che si suppone, comunque, prossimo al sito produttivo per esigenze tecniche di movimentazione del legname stesso) e anche al gradiente termico che si vuole raggiungere (legni diversi producono temperature diverse).

Il processo di cottura si riflette su tre aspetti principali del corpo ceramico, che possono essere analizzati con la semplice osservazione: il colore, la consistenza e il tipo di frattura. Per il colore si ricorre per lo più alle *Munsell Soil Color Charts* (MUNSELL 1975). Utilizzate in origine per determinare i colori del suolo, consentono, tramite confronto diretto con il frammento ceramico, di descriverne il colore con una sigla univoca evitando il ricorso a descrizioni soggettive. L'analisi del colore prende in esame le due superfici (interna ed esterna), i due margini e il *cuore* del frammento ceramico (fig. 105b) e fornisce indicazioni importanti a proposito dell'atmosfera di cottura. M. Picon (1973) ha analizzato i modi di cottura per cui un ambiente ossidante (atmosfera ricca di ossigeno) produce corpi ceramici di colore rosso/arancione e *beige*, mentre un ambiente riducente (atmosfera con scarsità di ossigeno e grande quantità di fumo) origina ceramiche di colore nero e grigio. In particolare, a un'analisi macroscopica il colore del cuore, rispetto alle superfici e ai margini, fornisce elementi importanti sulla qualità del processo di cottura. Infatti un ambiente a tiraggio limitato e quindi poco ossidante causa una non completa combustione del materiale organico presente nell'argilla e provoca il cosiddetto *cuore nero*. In un ambiente ossidante anche il *cuore* risulta invece rossastro, testimoniando una cottura più equilibrata.

La misura della consistenza viene effettuata con materiali progressivamente più duri rispetto a quelli del corpo ceramico e caratterizzati da un preciso indice di durezza (scala di Mohs); nella pratica si ricorre a sistemi più empirici per la valutazione dell'indice di consistenza (v. Appendice 1).

Il tipo di frattura fornisce utili indicazioni sulla temperatura di cottura: più la temperatura è alta e minore è il numero di inclusi e più la frattura è netta. Nel caso di una temperatura di cottura bassa, vale l'inverso.

La ceramica d'impasto. Caratteri generali

La ceramica d'impasto è ampiamente documentata nell'Italia mediotirrenica e in Etruria settentrionale per tutto il periodo pre-protostorico, quando veniva modellata a mano senza l'uso del tornio. Diffusa nell'età del Bronzo finale e nella cultura villanoviana, continua poi nella ceramica d'uso domestico fino alla romanizzazione e oltre.

I manufatti più antichi mostrano spesso imperfezioni nella composizione dell'argilla (che appare non omogenea), nella lavorazione del vaso (effettuata a mano senza l'uso del tornio), nella cottura che, per lo più effettuata in focolari all'aperto, denuncia spesso la presenza di chiazze nero-rossastre irregolari sulla superficie del manufatto. La decorazione, quando presente, è costituita da costolature, bugne plastiche, talvolta *appliques* figurate, per lo più zoomorfe, applicate sulle anse o sugli orli. Diffusi sono i motivi eseguiti a incisione, le excisioni, talvolta campite in colore rosso o

bianco, le stampigliature mentre più rare sono le decorazioni con lamelle metalliche incollate direttamente sulla superficie del vaso, tecnica quest'ultima propria della tradizione villanoviana ma ancora presente nei centri della Valle del Fiora e nel territorio chiusino nel corso del VII secolo a.C. (PAGNINI *ET AL.* 2000). In conseguenza dei processi di cottura adottati (ambiente riducente o ossidante) l'impasto presenta colorazioni variabili tanto in superficie, quanto in frattura: di solito è scuro, con un'ampia gamma cromatica che va dal nero, al bruno, al bruno-rossiccio, al rosso e all'arancio, mentre la superficie può essere lasciata ruvida oppure liscia con spatole di osso, legno o ciottoli, in modo da diminuire la porosità delle superfici e rendere gli oggetti idonei a contenere dei liquidi o anche sostanze colloidali come miele o grassi. Volendo ottenere delle superfici lucide, lo sfregamento mediante spatola o anche semplicemente con il palmo della mano o con qualsiasi strumento, avviene poco prima della cottura, quando l'essiccamento dell'argilla è già quasi terminato (consistenza *cuoio*). Talvolta è presente sulle pareti esterne un sottile rivestimento di argilla liquida depurata che conferisce al manufatto una certa finezza: è la cosiddetta ingubbiatura, realizzata a pennello, per immersione o con uno strofinaccio. Quando l'applicazione dello strato non è uniforme si preferisce il termine *barbotine*.

Tra IX e VIII secolo a.C. tra le forme più comuni si possono annoverare i manufatti destinati al rito funerario: i cinerari biconici (fig. 106a) e quelli conformati a capanna (fig. 106b) ad esempio, costituiscono una produzione di tipo semi-specializzato, fortemente legata alle esigenze imposte dal rituale funerario. I motivi decorativi, talvolta dipinti o applicati, sono di tipo geometrico (meandri, motivi a L, a triangolo, a zig zag), mentre del tutto eccezionali appaiono per il periodo le raffigurazioni umane. Si possono citare come esempi notevoli una figurina posta sulla porta di un'urna cineraria da Bisenzio (forse l'immagine del defunto o dell'antenato che posta sulla soglia assume una funzione di protezione) e una coppia in atteggiamento di commiato su un coperchio di cinerario da Chiusi (fig. 107a). Le complesse decorazioni che accompagnano talvolta i cinerari biconici, soprattutto in Etruria meridionale, non sono semplici elementi ornamentali. Piuttosto rappresentano, nella loro ricorrenza, una forma di linguaggio codificata e formalizzata condivisa all'interno della comunità come forma di comunicazione correlata al rito, al destino *post-mortem* e al ruolo del defunto (IAIA 1999).

Diversamente i vasi potori e da mensa come le ciotole, le coppe, gli attingitoi per il vino, i piatti, gli *askoi* (manufatti a forma di animale), sono sovente connotati da un preciso valore ideologico e utilizzati nel corso dei banchetti o dei simposi dove la condivisione del cibo e delle bevande veniva ad assumere una valenza oltreché nutritiva anche sociale.

Le esperienze maturate con l'arrivo di artigiani greci in Etruria nel corso dell'VIII secolo a.C., al seguito dei flussi colonizzatori in Magna Grecia, segnano un momento di evoluzione tecnologica e formale nelle produzioni d'impasto e nella produzione ceramica in genere. L'introduzione (o il perfezionamento) del tornio per foggare i vasi, unitamente alla depurazione degli impasti e al raffinamento dei processi di cottura, segna l'avvio di una produzione caratterizzata da una granulometria più fine e da un assottigliamento delle pareti (*impasti depurati*). Gli impasti depurati non si sostituiscono a quelli grezzi: piuttosto i primi vengono per lo più utilizzati nella manifattura di ceramiche da mensa e di vasi d'uso cerimoniale o destinati a personaggi di rango elevato. Compaiono le prime scene narrative dipinte dove la presenza, ad esempio, dei cavalli allude al ruolo sociale e alla ricchezza dei destinatari dei prodotti. A partire dalla fine dell'VIII secolo a.C. le forme degli impasti tendono a rinnovarsi imitando quelle importate che, come gli *skyphoi* o i *kantharoi*, sono legate a nuove ideologie connesse con il simposio e con l'assunzione di vino presso le classi agiate. Tale produzione non soppianta comunque i tipi e le forme locali legate alla tradizione villanoviana, soprattutto quella relativa al rituale funerario e caratterizzata da piccole brocche, anforette globulari, scodelle e tazze monoansate.

La produzione ceramica viene ad assumere sempre più un carattere specializzato e viene esercitata da artigiani all'interno di officine attrezzate. Si modificano i modi di produzione della ceramica in Etruria: il momento di transizione può essere posto tra il tardo VIII secolo a.C. e il

VII secolo a.C. ed è registrato archeologicamente dal diffondersi delle ceramiche d'imitazione (non sempre facilmente distinguibili dalle originali) e dalla produzione del bucchero, attendibilmente posto intorno al secondo quarto del VII secolo a.C.

A partire dagli inizi del VII secolo a.C. sulla ceramica d'impasto dell'Italia mediotirrenica compare la scrittura, rappresentata tanto da semplici sigle e lettere dell'alfabeto, quanto da iscrizioni di possesso accompagnate dal pronome personale *mi*, nelle quali sono forse ravvisabili anche forme di controllo della produzione.

Dal secondo venticinquennio del VII secolo a.C. la produzione degli impasti procede parallelamente a quella del bucchero e dove quest'ultimo è meno presente, si affina in forme che emulano i prototipi metallici di origine orientale (lebeti e ciotole baccellate), come a Chiusi e nell'agro falisco-capenate (CAMPOREALE 2000).

Nello stesso periodo, mentre in Etruria meridionale matura l'esperienza della ceramica in bucchero sottile, nell'agro chiusino si assiste al sorgere di un'esperienza figurativa del tutto peculiare nella produzione d'impasto: i canopi (fig. 100d). Si tratta in origine di vasi cinerari costituiti da un recipiente di forma biconica sormontato da una ciotola che sviluppano tanto il contenitore – cui vengono aggiunte le braccia e le mani, talvolta amovibili – quanto il coperchio – che tende a riprodurre una testa umana. La produzione dei canopi si situa nell'arco di un secolo circa, con una progressiva specializzazione dei vasi, i cui coperchi sono modellati sempre più con fattezze umane e denunciano, nel corso della prima metà del VI secolo a.C., la presenza di strutture artigianali progredite e ben affermate localmente. La plastica canopica si sviluppa all'interno di un'ideologia di ascendenza "protostorica" dove la fisicità del defunto viene recuperata attraverso l'antropomorfizzazione del cinerario che ne contiene le ceneri. Al contrario di quanto avviene nelle grandi tombe a tumulo gentilizie dell'Etruria meridionale, i canopi testimoniano il perdurare nell'agro chiusino di un'ideologia arcaica dove il defunto si distingue invece attraverso la propria individualità e viene seppellito in una tomba singola. Affini ai canopi risultano altre esperienze figurative, maturate nel corso della seconda metà del VII secolo a.C. e caratterizzate dai cinerari sormontati da una figura stante (cinerari tipo Paolozzi o Gualandi; fig. 100a) o seduta (cinerario di Montescudaio; fig. 100b), dove il significato rituale proprio del cinerario si arricchisce di elementi cultuali. Infatti la gestualità espressa tanto dalla figura al centro del coperchio quanto dalle figurette che la circondano, sottolinea un intento narrativo ed è quasi certamente da correlare al compianto funebre.

La cessazione dell'esperienza figurativa dei canopi si accompagna allo spopolamento dei villaggi rurali, autosufficienti, a prevalente economia agricola e al progressivo affermarsi di Chiusi che va sempre più definendo le proprie strutture urbane e la propria egemonia politica.

Alcune definizioni delle ceramiche d'impasto di periodo orientalizzante

Per consuetudine con il termine impasto si definisce un materiale plastico formato da argilla cui sono stati aggiunti elementi 'sgrassanti', come tritumi di calcare e sabbia (ma anche sostanze vegetali), per lo più a granulometria meno fine e frequenza diversa, che lo rendono più compatto e meno deformabile durante la cottura.

In realtà il termine impasto dovrebbe definire semplicemente l'amalgama di argilla e inclusi, manipolato e formato per ottenere oggetti in terracotta. Nell'uso comune il termine impasto viene invece associato alle classi ceramiche domestiche e d'uso comune, distinte da quelle di argilla figulina.

La quantità e molteplicità delle produzioni locali, accompagnata da una non sufficiente edizione dei materiali, la mancanza di studi sistematici e di un quadro d'insieme sulle tipologie, sulle officine e sulla diffusione, fanno sì che la ceramica d'impasto sia tra le classi più difficili da investigare.

Le definizioni utilizzate per la classificazione seguono criteri diversi differenziandosi la loro composizione da scavo a scavo. Per lo più sono proprio le caratteristiche tecniche degli impasti (colore, trattamento delle superfici, cottura) o le tecniche della decorazione a dare il nome alle classi ceramiche.

In area mediotirrenica, in particolare in Etruria meridionale, per la *ceramica acroma grezza* di periodo orientalizzante e arcaico sono state distinte classi articolate sulla base del colore degli impasti utilizzati, della lavorazione delle superfici, delle forme: la *Coarse Ware* - che nel mondo anglosassone designa la ceramica domestica da cucina priva di rivestimento, da mensa e i *mortaria*: (OLCESE 1993) - indica un impasto grezzo rosso-bruno, la *Cream Coarse Ware* identifica un impasto grezzo chiaro-sabbioso, la *Internal Slip Ware* e la *Internal-external Slip Ware* identificano rispettivamente le ceramiche lisciate sulle superfici interne e su entrambi le superfici, interne ed esterne (CARAFA 1995; ACCONCIA 2002).

Sempre in Etruria meridionale è ampiamente noto nel corso del periodo orientalizzante l'*impasto rosso*, derivato dalla *Red Slip Ware* fenicia ed è caratterizzato da una superficie levigata, provvista di una sottile ingubbiatura rossa e da una cottura in ambiente ossidante. Con esso si producono in officine specializzate ceramiche fini da mensa (piatti, calici, olle), legate alle nuove abitudini del banchetto mutuato dal mondo greco ed entrate a far parte del bagaglio ideologico della nascente aristocrazia, contenitori per cibi e bevande (olle, *pithoi* di grandi dimensioni: fig. 107b) e anche oggetti con funzioni rituali (urne cinerarie, piatti) e bracieri.

Prodotte soprattutto da officine ceretane, dell'agro falisco-capenate (dove è preminente la produzione di piatti) e anche a Vulci, le ceramiche di impasto rosso vengono decorate con motivi fantastici e naturalistici, come aironi e pesci, realizzati in colore bianco e a *silhouette* secondo la tecnica definita *White on Red*. È nota anche la tecnica omologa, la *Red on White*, caratterizzata dallo stesso repertorio figurativo ma presente anche su vasi in argilla figulina (DE LUCIA BROLLI ET AL. 2000, 28.segg. con bibliografia).

A *Pyrgi*, il principale porto di Cerveteri, è stato distinto un *impasto chiaro sabbioso*, ricco di inclusi augitici, propri dei tufi laziali e delle lave del Vesuvio, utilizzato anche in Etruria settentrionale, in particolare a Pisa e Roselle.

In Etruria settentrionale le analisi e la classificazione degli impasti hanno permesso il raggruppamento di alcuni tipi di paste: è stata identificata, infatti, una produzione in un impasto poco depurato di colore arancio e bruno-rossastro, ricco di inclusi scistosi microclastici rosso-scuro e grigiastri, lavorato al tornio e caratterizzato da spessore irregolare e cottura non omogenea. Di durata molto ampia dal VII al III-II secolo a.C. e articolato in alcune "sottoclassi" artigianali locali, veniva utilizzato per la produzione di olle, coppe, bacini, crateri e *oinochoai* (PAGNINI ET AL. 2000, 20; ACCONCIA 2002).

A Poggio Civitate, presso Siena, sede tra la fine del VII e il VI secolo a.C. di una residenza principesca, vi è stata distinta una *ceramica acroma grezza* prodotta in un impasto locale, di colore rosso arancio e ricco d'inclusi, utilizzato tanto per la produzione del vasellame d'uso domestico (da ultimo ACCONCIA 2002), quanto per la messa in opera delle terrecotte architettoniche che decoravano il tetto e le pareti della residenza aristocratica.

Lo stato degli studi maturato negli ultimi anni sugli impasti dell'Etruria settentrionale ha evidenziato un *trend* in cui la ceramica domestica appare improntata a un minor grado di specializzazione funzionale e di utilizzo, rispetto a quanto avviene invece in Etruria meridionale. I grandi centri costieri costituiscono un ambiente economicamente e socialmente dinamico, dove la standardizzazione e il miglioramento delle tecniche di produzione sono le risposte a una domanda articolata e diffusa quale è quella delle comunità urbane.

Il sito di Poggio Civitate, con l'officina artigianale attigua alla residenza del dinasta, mette invece in evidenza come in Etruria settentrionale, ancora nel VI secolo a.C., il potere sia accentrato

attorno a poche *gentes* aristocratiche che controllano gran parte della produzione ceramica limitandone quindi il grado di sviluppo tecnologico e funzionale.

Quando, alla fine del VI secolo a.C., anche nell'Etruria settentrionale le strutture urbane diventeranno una realtà, si assisterà a un rapido processo di standardizzazione nei processi di produzione anche se il *background* maturato in seno a un potere fortemente accentrato produrrà esiti meno evidenti sul piano formale e funzionale rispetto a quanto offerto dalla produzione ceramica domestica dell'Etruria meridionale.

Una classe del tutto peculiare di impasti in uso a partire dal VI secolo a.C. è quella offerta dalla *pale archaic ware*, diffusa in Etruria e nel Lazio. Tali impasti sono caratterizzati dalla presenza di inclusi grossolani e vennero utilizzati per le terrecotte architettoniche destinate alla decorazione di case e templi, per le tegole e gli embrici, per le ceramiche domestiche e i contenitori per lo stoccaggio delle derrate. Gli impasti chiari vennero prodotti con argille calcaree che dopo cotte assumevano notevoli doti di resistenza e una consistenza porosa che ne alleggeriva il peso e consentiva la messa in opera di manufatti di grandi dimensioni. Gli impasti chiari appaiono l'esito di una precisa volontà produttiva da parte degli artigiani dell'Italia centrale (area ricca di depositi marnosi e calcarei) e le tecniche utilizzate sono tese al raggiungimento di quello specifico risultato (NIJBOER 1998).

La successiva e continua specializzazione dell'artigianato ceramico e l'uso dell'argilla figulina nella produzione di vasi tanto in forme locali che mutuata dalla Grecia relega l'uso dell'impasto al vasellame domestico, costituito dalla ceramica da mensa, da fuoco e da dispensa. Le forme più comuni, come le olle e i *dolia*, avranno una continuità di produzione che tenderà a rimanere invariata nel corso dei secoli.

Qualche osservazione sulla produzione ceramica di Murlo

La ricca decorazione (lastre architettoniche, antefisse, sime rampanti, sime laterali) venne realizzata mediante l'uso di stampi mentre quella a tutto tondo (le statue che ornavano il tetto) fu eseguita a mano dando luogo ad esperienze di "arte" rurale del tutto originali. È stato messo in rilievo (BIANCHI BANDINELLI 1973; CRISTOFANI 1978) come le statue a tutto tondo fossero l'esito di esperienze prive di modelli di riferimento, mentre il resto della decorazione fu approntato mediante l'uso di matrici giunte dall'Etruria meridionale forse al seguito di artigiani specializzati. Il divario qualitativo degli acroteri a tutto tondo rispetto al resto della decorazione sarebbe quindi l'esito di una produzione operata da vasai specializzati nel vasellame d'uso domestico ma privi di adeguati confronti per la produzione delle statue a tutto tondo che non fossero quelli offerti, ad esempio, dalla coeva ceramica in bucchero chiusina dove la presenza di testine applicate a rilievo può aver fornito il modello per l'esecuzione dei volti delle statue.

La recente scoperta lungo il lato meridionale della residenza di Poggio Civitate della cosiddetta *stoa-workshop* (fig. 107c) ha inoltre messo in evidenza la polifunzionalità di alcuni edifici artigianali, dove le attività ceramistiche convivevano in un unico contesto produttivo accanto a quelle della lavorazione dell'avorio, dell'osso e dei piccoli bronzi.

La funzione di una siffatta costruzione è stata rivelata dagli scavi compiuti nel corso dei primi anni Novanta che hanno portato alla luce, nel centro di essa, alcuni materiali edili, costituiti da *embrices* associati a *tegulae*, alcune impilate per l'essiccazione e in attesa della cottura, insieme ad una matrice per la produzione delle antefisse di prima fase. Inoltre la consistente quantità di tracce relative alla lavorazione dei metalli (fornetti ancora *in situ*, una fornace, frammenti di imboccature di mantici in terracotta) venne individuata nella parte più orientale della costruzione e nelle immediate vicinanze di essa. Sempre al suo interno sono state rilevate consistenti tracce di lavorati e semilavorati in osso e in avorio. L'insieme di questi documenti ha permesso di identificare nell'"edificio di sud-est" un'officina destinata alle attività di un'*équipe* di artigiani che confezionarono *in loco* sia le terrecotte architettoniche di decorazione sia alcuni prodotti diversificati (osso, avorio e bronzi).

Le dimensioni dell'officina, articolata in aree produttive differenziate, ben si prestavano ad attività manifatturiere che, nel caso della lavorazione della terracotta, necessitavano di ampi spazi e infrastrutture come le vasche per la decantazione dell'argilla, i piani per la manipolazione dell'impasto e le aree destinate all'essiccazione e allo stoccaggio dei prodotti finiti.

Stranamente non sono state rinvenute le tracce delle fornaci per la cottura della terracotta anche se la loro mancanza potrebbe essere ricondotta alla deperibilità di simili strutture, associata alla vastità della distruzione finale del sito. La dislocazione dell'edificio artigianale nei pressi del palazzo era invece legata ad una situazione contingente in accordo con le esigenze produttive e di movimentazione per la messa in opera dei prodotti finiti.

La posizione sul terreno di alcuni *embrices* con antefisse a testa forse femminile e di tegole di riva munite di gocciolatoi a testa leonina ha indotto a ritenere che anche il tetto dell'edificio artigianale fosse ornato da decorazioni architettoniche, in analogia quindi con il palazzo (da ultimo CIACCI 2002). Se da una parte questo testimonia l'importanza del cetto artigianale nella vita delle comunità tardorientalizzanti, dall'altra è un'ulteriore conferma di come la decorazione architettonica non fosse esclusiva delle residenze e degli edifici sacri, come del resto appare testimoniato anche dall'edificio del Petriolo a Chiusi (D'AGOSTINO 1998; GASTALDI 1998).

Massiccia è la quantità di ceramica comune d'uso domestico, che è stata suddivisa in due grandi gruppi: vasellame da mensa e vasellame da cucina (BOULOUMIÉ 1972; BOULOUMIÉ 1978; BOULOUMIÉ-MARIQUE 1978). Il primo è caratterizzato da ciotole, da coppe, da calici e scodelle mentre il secondo gruppo comprende, oltre agli orci, soprattutto olle con orlo rientrante e olle con bordo estroflesso con o senza anse. L'abbondanza di recipienti da fuoco come le olle individua la cottura dei cibi in acqua per ottenere pappe e farinate e forse anche la bollitura della carne del maiale, il cui allevamento appare cospicuamente testimoniato per il VII secolo a.C. proprio nel non lontano insediamento di Campassini.

Alcuni coperchi a campana, per i quali sono stati istituiti confronti con i coperchi-fornello (*cooking bells*) dall'Agorà di Atene, rappresentano motivo d'interesse soprattutto per il loro possibile utilizzo, non del tutto chiarito, ma che potrebbe avere a che fare con la cottura del pane, sulla base di confronti con testi da pane in uso fino ad anni recenti nell'entroterra ligure (CIACCI 2002). Il problema dell'attribuzione di una simile funzione a tali manufatti risiede nella mancanza delle tracce della combustione dovuta alla vicinanza con il fuoco. Il fatto che ci troviamo ad analizzare un centro che non è soltanto di consumo (la residenza) ma anche di produzione (l'officina) potrebbe spiegare l'assenza delle tracce di un uso sul fuoco, potendosi anche trattare di pezzi di recente produzione in relazione al momento della distruzione del sito e quindi mai utilizzati.

Sempre a proposito dei coperchi a campana, la circonferenza di alcuni di essi coincide con quella di "foculi" o "presentatoi", anch'essi rinvenuti a Poggio Civitate, per cui si è pensato a un loro possibile uso integrato per la cottura *sub testu* di focacce (il *libum testuacium* dei Romani e dei Latini) o anche per la lievitazione dell'impasto di farina, destinato ad aumentare di volume. La diversità di diametri tra i coperchi potrebbe far pensare anche a una diversa pezzatura delle focacce o del pane.

Fra i materiali d'impasto vi è una serie di sostegni cilindrici, chiusi in basso e dotati tanto di un'apertura per il carico di combustibile quanto di una serie di fori circolari lungo la circonferenza sotto il bordo. La serie si presenta incompleta in alto e sono state proposti bordi tanto a rientrare quanto ad allargare. Sono stati interpretati come bracieri, atti forse anche a sostenere delle olle (BOULOUMIÉ 1972); un esemplare presenta le caratteristiche di un vero e proprio fornello, essendo aperto alla base, pur senza rientrare in tipologie note. Da quanto edito si capisce che all'interno di uno stesso tipo di oggetti esistevano morfologie diversificate, che potrebbero sottintendere particolari funzioni o usi (ZIFFERERO 1996).

Un promettente filone di ricerca è infatti legato proprio ai caratteri e alla funzione della ceramica domestica sotto il profilo alimentare. È ormai assodato come l'indagine sulla ceramica domestica,

tanto più di quella proveniente da un contesto omogeneo come quello di Poggio Civitate, possa offrire una notevole massa di informazioni sul sistema alimentare di una comunità antica.

Il bucchero

Il nome bucchero deriva dallo spagnolo *bucaro* e designa una particolare argilla che veniva utilizzata per la produzione di alcune fogge vascolari in America. Imitate anche Portogallo, vennero infine importate anche in Italia. Tra la fine del XVII secolo e la prima metà del XVIII si moltiplicarono i rinvenimenti di “antichità” etrusche in Etruria settentrionale, tra le quali molti vasi neri e lucidi che per somiglianza con il *bucaro* furono chiamati, appunto, bucheri.

Il bucchero designa una particolare classe di ceramica etrusca, i cui antecedenti vanno individuati nell'impasto nero-lucido di ascendenza protostorica. È stata definita la “ceramica nazionale degli Etruschi” per alcune caratteristiche peculiari che la contraddistinguono fra le coeve classi ceramiche. Lo sviluppo del bucchero come ceramica da mensa si svolge in modo del tutto originale divenendo un vero e proprio bene di consumo destinato tanto al mercato interno quanto a quello esterno (per un inquadramento sintetico degli aspetti cronologici, di localizzazione delle produzioni e delle tecniche, dei tipi di paste utilizzate, delle decorazioni e degli aspetti funzionali si rimanda al lavoro di GRAN AYMERICH 1993; per una più recente definizione dei caratteri essenziali delle produzioni regionali e locali dell'Etruria, in particolare di quella meridionale, vedi NASO 2004).

Gli esemplari più antichi di bucchero si caratterizzano per un'argilla depurata a granulometria finissima, il colore nero, la lucentezza della superficie e le pareti sottili (il cosiddetto *bucchero sottile*). La lavorazione prevedeva l'uso del tornio mentre la cottura richiedeva particolari attenzioni, da essa dipendendo anche la riuscita o meno del colore.

Il colore nero è infatti l'effetto del tipo di cottura lenta in ambiente fortemente riducente: gli ossidi e gli idrossidi di ferro presenti nelle argille, si trasformano per riduzione in ossidi ferrosi e ferroso-ferrici. In Etruria sono state individuate alcune strutture produttive connesse con la produzione del bucchero, associata ad altre classi ceramiche: a San Piero a Sieve, in Alto Mugello, a Pisa, a Chiusi, a Murlo, a Quartaia, presso Colle Val d'Elsa (utili note sugli aspetti produttivi e tecnologici di produzione del bucchero in ACCONCIA 2004). Ma sono l'archeologia sperimentale e le esperienze artigianali tradizionali che hanno consentito, più dei dati di scavo, di formulare alcune ipotesi sulle possibili tecniche di cottura messe in opera per la cottura del bucchero (sulla produzione sperimentale dei bucheri vedi ad esempio FLAMINI *ET AL.* 1979; WADSWORTH 1983; CUOMO DI CAPRIO 1985; VALLESI 2004):

1. i vasi venivano posti in focolari del tipo “a cielo aperto” in ambiente fortemente riducente e caratterizzate da una combustione lenta a temperatura di circa 750°C.
2. i vasi erano posti a cuocere in forni tradizionali, ma all'interno di contenitori a contatto con sostanze organiche (in particolare legno), a una temperatura di 750°C circa.

Quale che sia il processo di cottura i vari pezzi, una volta torniti e asciugati fino a raggiungere la consistenza del cuoio, vengono accuratamente steccati in modo da ridurre quanto più possibile la porosità superficiale e conferire all'oggetto una sorta di impermeabilizzazione.

Gli esperimenti condotti con il secondo tipo di cottura hanno portato a buoni risultati e consistono nel mettere i manufatti in un contenitore a tenuta, a contatto non diretto con il combustibile costituito da legno non resinoso. È stato infatti osservato come la combustione di legno resinoso conferisca una patina argentea al manufatto. Il combustibile deve essere tarato in base alla quantità degli oggetti posti in cottura, per evitare il rischio di un'eccessiva “carbonizzazione” degli stessi (da un'informazione orale, di cui ringrazio il sig. Wladimiro Ceccherini, della Cooperativa “Riuscita Sociale”).

Deposto il contenitore nella camera di combustione il forno viene acceso e portato gradualmente alla temperatura di 750°C. Il tempo di salita da 0 a 750°C è in stretta relazione con lo spessore

delle pareti dei manufatti: maggiore è lo spessore più lungo deve essere il tempo di salita. Negli esperimenti il processo di cottura avviene in circa 6-8 ore. È della massima importanza che l'espulsione dell'umidità dai pezzi, dall'interno verso l'esterno, avvenga in modo graduale e completo, pena la frattura degli stessi a causa della pressione indotta dal vapore acqueo. Anche il processo di raffreddamento deve avvenire in maniera graduale e *in situ*. Nel caso la cottura avvenga in "focolari all'aperto" si attende che la carbonaia si spenga del tutto, nel caso della cottura in contenitore si attende che quest'ultimo raggiunga la temperatura ambiente.

Tradizionalmente l'intera produzione di bucchero veniva suddivisa in "bucchero sottile" (675-625 a.C.), "transizionale" (625-575 a.C.) e "pesante" (575 – inizi del V secolo a.C.) ed era caratterizzata dal progressivo aumento di spessore delle pareti. Le tendenze più recenti hanno ristretto tale suddivisione alle produzioni dell'Etruria meridionale, mentre le officine settentrionali sono caratterizzate da una produzione iniziale dominata da un impasto "buccheroido" meno depurato, da pareti più spesse, da una cottura meno attenta cui segue, nel corso del VI secolo a.C., il bucchero "pesante".

La produzione del bucchero ha quindi inizio nell'Etruria meridionale intorno al secondo venticinquennio del VII secolo a.C., segnatamente a Cerveteri e nel suo territorio, come appare testimoniato da alcuni corredi funerari nella necropoli della Banditaccia, nella tomba 2 a Casaletti di Ceri e nel Tumulo di Montetosto. Seguono poco prima della metà del secolo le testimonianze offerte dalla necropoli di Monte Michele a Veio e dal Tumulo di Poggio Gallinara a Tarquinia. Tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. alcuni prodotti di importazione dall'Etruria meridionale raggiungono anche l'Etruria settentrionale (Roselle, Populonia, territorio senese) mentre a Vulci si stanziano alcune officine.

L'inizio della produzione in bucchero è dominato dalla presenza di fogge vascolari dove la sottigliezza delle pareti, la lucidatura delle superfici e le decorazioni a rilievo sembrano sottolineare una derivazione dagli ornati a sbalzo propri dei manufatti in metallo prezioso, in particolare in argento e sottolineano una stretta interdipendenza fra le diverse attività artigianali, dove si fondono le esperienze ceramiche con quelle della metallotecnica e dei lavorati in avorio e osso.

Nell'Orientalizzante recente si assiste a un aumento della produzione di bucchero in Etruria centrosettentrionale con un incremento dell'attività delle officine di Vulci e del distretto orvietano. Le forme si standardizzano (anfore, *oinochoai*, *olpai*, attingitoi, *kyliches*, *kantharoi*, calici, piattelli su piede) e contemporaneamente le pareti si ispessiscono. Le decorazioni si fanno sempre più trascurate, con un repertorio che trova i suoi modelli in ambito locale, nel Vicino Oriente e in Grecia. A Tarquinia, ma soprattutto a Chiusi e a Orvieto, si assiste all'introduzione delle decorazioni ottenute mediante procedimenti meccanici, come le stampiglie o i cilindretti (fig. 108). I soggetti si ispirano al bestiario orientalizzante e si accompagnano alle figure di cavalieri, cacciatori, lottatori, aurighi su carro, guerrieri, tutte espressioni dell'ideologia eroica, della manifestazione del lusso e del prestigio dei ceti abbienti cui tali manufatti sono destinati.

È anche il periodo della diffusione del bucchero, oltreché nell'Etruria vera e propria, anche in Campania e nel Lazio, dove sorgono alcune officine locali. Limitata appare invece la diffusione di manufatti del bucchero nell'Etruria padana, nell'Italia settentrionale, in Umbria e nel Piceno (fig. 109). Il fiorire delle attività commerciali di Cerveteri e Vulci coincide con una massiccia esportazione di bucchero, limitatamente ad alcune forme fra le quali primeggia il *kantharos*, in tutto il bacino del Mediterraneo. Le località interessate da questo fenomeno sono: l'Europa centrale, le regioni costiere meridionali della Francia (Linguadoca, Provenza), la Catalogna, le regioni settentrionali dell'Africa (Tunisia - Cartagine e Utica), la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, lungo la costa dalmata l'isola di Lissa, Corfù, Itaca, Amicle a sud di Sparta, Corinto, Perachora a nord di Corinto, Atene, le isole egee (Delo, Naxos, Chio, Samo, Rodi), Naucrati alla foce del Nilo, la foce dell'Oronte, fiume tra le attuali Turchia e Siria. La quantità delle esportazioni appare differenziata: nel mar Mediterraneo occidentale gli esemplari sono migliaia e sono associati

all'esportazione del vino, bevanda simbolo dell'ideologia aristocratica del simposio. Nelle aree orientali del Mediterraneo la quantità di ceramiche in bucchero è assai minore e compare per lo più in contesti funerari o in ambiti sacri.

I relitti di Cap d'Antibes, dell'Isola del Giglio e altri hanno evidenziato come il bucchero venisse imbarcato sulle navi insieme ad altri prodotti ceramici come le ceramiche etrusco-corinzie, quelle greche e le anfore vinarie. Può essere utile ricordare in questa sede che il commercio etrusco non si sviluppò secondo una visione modernista del *point to point*, ma le imbarcazioni, seguendo rotte lungo costa, modificavano lungo il percorso la composizione del loro carico originale (GRAS 2000).

Dal secondo venticinquennio del VI secolo a.C. la produzione delle città costiere (Vulci, Tarquinia) viene affiancata da quella di Orvieto e soprattutto, a partire dalla seconda metà del secolo, di Chiusi. È il momento del consolidamento delle strutture urbane nell'Etruria settentrionale: la manifattura del bucchero, prima controllata dai ristretti gruppi gentilizi che governavano sul territorio imponendo modelli ispirati alla tradizione degli impasti passa sotto il controllo diretto delle comunità cittadine con un conseguente processo di standardizzazione della produzione, che si estende ai maggiori centri dell'Etruria. Le pareti si ispessiscono, i vasi si fanno di grandi dimensioni. Le decorazioni plastiche a tutto tondo o a rilievo sono ottenute mediante matrici e applicate *à la barbotine* (con argilla liquida), e conferiscono ai manufatti un'impronta "baroccheggiante"; le decorazioni a cilindretto seguono invece motivi di repertorio, si standardizzano e non sembrano più legate all'esibizione dello *status* del possessore del vaso. Si pensa quindi ad un mercato del bucchero che sempre più si orienta verso una classe "media" quale è quella che si forma nella nuova realtà urbana della fine del VI secolo a.C.

Non si assiste alla vasta esportazione del secolo precedente e il mercato si restringe ai luoghi di produzione. Le forme si riducono ad alcuni tipi che come le anforette *nicosteniche*, i *kyathoi* i *kantharoi*, che saranno ripresi dalla produzione attica e re-esportati verso l'Etruria nelle forme a figure nere e rosse.

Dalla metà del VI secolo a.C. si assiste a una frattura nella sequenza tecnologica del bucchero, fino ad allora caratterizzata dal colore nero, dalla lucentezza delle superfici e dallo spessore non eccessivo. Lo scadimento qualitativo della produzione si accentua ancor più nel corso del V secolo a.C., con l'introduzione del bucchero grigio, dotato di minor resistenza meccanica e caratterizzato da un'argilla meno depurata. Le forme si riducono alle poche essenziali per l'ambito domestico, quali la ciotola, il piattello, qualche anfora fino al progressivo cessare della produzione, sostituita dalla classe della vernice nera che imita i prodotti ceramici attici e campani.

Alcune forme del bucchero (fig. 110):

Tra le numerose fogge vascolari di VII secolo a.C. possiamo ricordare:

- l'anforetta a doppia spirale incisa, derivata dai prototipi d'impasto da cui ha origine l'anfora *nicostenica* dell'orientalizzante recente;
- l'*oinochoe*, una forma che trova grande diffusione nella produzione in bucchero in un gran numero di tipi;
- l'olpe, che nella forma derivata dall'olpe corinzia con rotelle ai lati dell'ansa, è diffusissima fino alla fine del VII secolo a.C.;
- il calice, che è presente almeno fin dalla metà del VII secolo a.C. e perdura per tutto l'arco della produzione del bucchero fino al V secolo con progressiva riduzione del corpo e del piede. Alcuni tipi più antichi presentano sostegni a cariatidi alternati ad altri rettangolari decorati a traforo o a rilievo e imitazioni da prototipi in avorio o in metallo;
- il *kantharos*, un calice dotato di anse sormontanti. Forma forse di origine etrusca, imitata in Grecia e associata al simposio, è uno degli attributi di Dioniso;

- la *kylix*, una forma di origine protocorinzia, che dal secondo quarto del VII secolo a.C. perdura fino agli inizi del V secolo a.C.;
- la ciotola, una forma molto diffusa nel VI e V secolo a.C.;
- il piattello su piede, una forma che si data nel corso del VI secolo a.C.

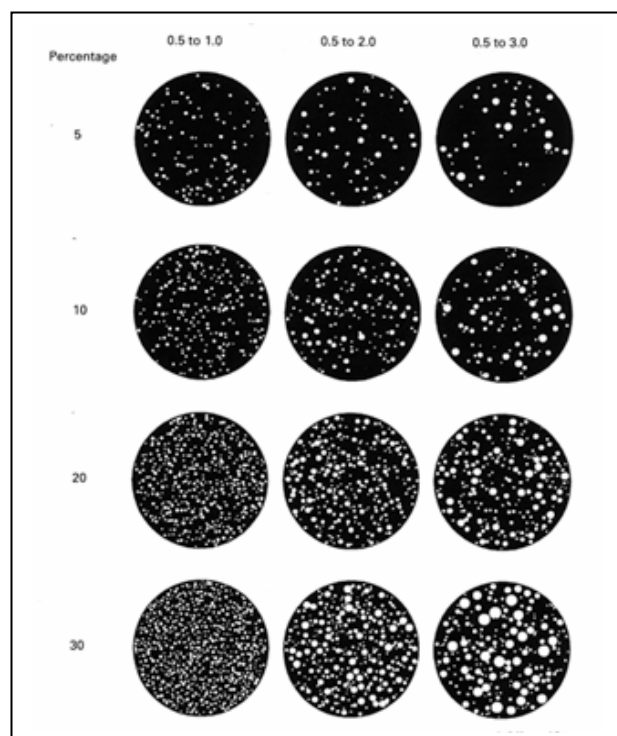
Nota — Queste dispense costituiscono la redazione in forma continua degli appunti da me utilizzati durante le esercitazioni tenute per il Laboratorio di ceramologia di età preromana del Corso di Studi in Scienze dei Beni Archeologici (A.C.).

Appendice 1: Repertorio di massima delle voci per un catalogo degli impasti

Si cerca di diminuire il più possibile le valutazioni soggettive, fornendo alcuni possibili criteri di redazione di un catalogo dei corpi ceramici.

Voci	Terminologia	Test
Porosità	poroso (pori piccoli, grandi)	
	compatto	
Durezza	tenero = Mohs 1-2	scalfibile con l'unghia
	duro = Mohs 3-4	non scalfibile con l'unghia ma scalfibile con una lama di coltello
	molto duro = Mohs 5	difficilmente scalfibile dalla lama di coltello
	durissimo = Mohs 6-7	non scalfibile dalla lama di coltello
Trattamento delle superfici	scabro, ruvido	abrasivo al tatto
	liscio	nessuna asperità al tatto
Frattura	netta	irregolarità non visibili
	regolare	piccole irregolarità, poco spaziate
	irregolare	irregolarità spaziate e visibili
	a scaglie	
	frastagliata	irregolarità grossolane
Inclusi: tipi presenti	quarzo, calcite, mica etc.	
Inclusi: grandezza	fine (inf. 0.5 mm)	
	media (tra 0.5-1 mm)	
	grande (tra 1-2 mm)	
	molto grande (oltre 2 mm.)	
Frequenza	si può fare riferimento alla carta di stima della percentuale di inclusi indicata sotto	

Stima della percentuale degli inclusi da ORTON *ET AL.* 1993, p. 238 (after MATHEW A.J., WOODS A.J., OLIVER C., "Spots before your Eyes; new comparisons charts for visual percentage estimation in Archaeological Material," in *Recent Developments in Ceramic Petrology*. London, 1991, 211-263)



Riferimenti bibliografici

- ACCONCIA 2002 ACCONCIA V., "Ceramica etrusca", in CAMPANA S. (a cura di), *Murlo. Carta Archeologica della Provincia di Siena. 5*, Siena 2002, 199-202
- ACCONCIA 2004 ACCONCIA V., "Note sulla produzione e tecnologia del bucchero etrusco", in NASO 2004, 281-291
- ACCONCIA ET AL. 1999 ACCONCIA V., AIELLO M., "I tipi più antichi di fornaci da ceramica in ambito etrusco: l'esempio di Monteriggioni-Campassini", in *Studi Etruschi* 63, 1997 (1999), 349-358
- ACCONCIA ET AL. 2002 ACCONCIA V., BANDINELLI G., ZINELLI D., "Colle Val d'Elsa (SI), località Quartaia. resoconto delle prime attività di scavo", in MANGANELLI M., PACCHIANI E., *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città in Etruria settentrionale*. Colle Val d'Elsa 2002, 149-160
- BARICCO 2002 BARICCO A., *Next*. Milano 2002, 66-segg.
- BARTOLONI 2001 BARTOLONI G., "Evoluzione degli insediamenti capannicoli dell'Italia centrale tirrenica", in BRANDT J.R., KARLSSON L. (a cura di), *From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies*. Stockholm 2001, 361-374
- BARTOLONI ET AL. 1980 BARTOLONI G. ET ALII, *I. Dizionari terminologici. Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro*. Firenze 1980
- BIANCHI BANDINELLI ET AL. 1973 BIANCHI BANDINELLI R., GIULIANO A., *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*. Milano 1973, 195-segg.
- BOULOUMIÉ 1972 BOULOUMIÉ B., "Murlo (Poggio Civitate, Sienne). Céramique grossière locale. L'instrumentum culinaire", in *MEFRA* 84, 1972, 61-110
- BOULOUMIÉ 1978 BOULOUMIÉ B., "Nouveaux instruments culinaires (?) en céramique de Murlo (Poggio Civitate)", in *MEFRA* 90 1978, 113-131
- BOULOUMIÉ-MARIQUE 1978 BOULOUMIÉ-MARIQUE A., "La céramique commune de Murlo (Poggio Civitate)", in *MEFRA* 90, 1978, 51-112
- CAMERINI 1977 CAMERINI E., *Il bucchero etrusco*. Roma 1977
- CAMPOREALE 1997 CAMPOREALE G., *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*. Roma 1997
- CAMPOREALE 2000 CAMPOREALE G., "La ceramica arcaica: impasti e bucceri", in TORELLI M. (a cura di), *Gli Etruschi*. Milano 2000, 405-419
- CARAFÀ 1995 CARAFÀ P., *Officine ceramiche di età regia. Produzione ceramica d'impasto Roma dalla fine dell'VIII alla fine del VI secolo a.C.* Roma 1995
- CASSANO ET AL. 1995 CASSANO M., MUNTONI I., CONATI BARBARO C. (a cura di), *Dall'argilla al vaso. Fabbricazione della ceramica di una comunità neolitica di 7000 anni fa*. Roma 1995
- CIACCI 2002 CIACCI A., "I 'palazzi' di Poggio Civitate", in CAMPANA S. (a cura di), *Murlo. Carta Archeologica della Provincia di Siena. 5*, 2002, 282-292
- CIACCI 2004 CIACCI A., (a cura di), *Monteriggioni-Campassini. Un sito etrusco nell'Alta Valdelsa*. Firenze 2004
- CIACCI ET AL. 2006 CIACCI A., MORONI LANFREDINI A., "Sansepolcro (AR). Trebbio", in *Notiziario della Soprintendenza per I Beni Archeologici della Toscana*. Firenze 2006, 370-374
- COMINI c.s. COMINI A., "Le fornaci del Trebbio (Sansepolcro-AR): considerazioni tipologiche e contesti di riferimento, in Atti del Convegno Internazionale di Studi "Città di Montefiascone", in *Piana fiorentina, Valdarno e aree limitrofe. Studi recenti e nuovi dati dalla ricerca archeologica, Montefiascone, 28 maggio 2005*, c.s.
- CRISTOFANI 1976 CRISTOFANI M., *Città e campagna nell'Etruria Settentrionale*. Arezzo 1976
- CRISTOFANI 1976 CRISTOFANI M., *Città e campagna nell'Etruria Settentrionale*. Arezzo 1976
- CRISTOFANI 1978 CRISTOFANI M., *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*. Torino 1978, 131-segg.
- CRISTOFANI 1983 CRISTOFANI M., *Gli Etruschi del mare*. Milano 1983
- CRISTOFANI 1985 CRISTOFANI M. (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*. Firenze 1985
- CRISTOFANI ET AL. 1984 CRISTOFANI M. ET ALII, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*. Firenze 1984
- CUOMO DI CAPRIO 1971-72 CUOMO DI CAPRIO N., "Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi in area italiana", in *Sibirium* 11, 1971-72, 371-461
- CUOMO DI CAPRIO 1985 CUOMO DI CAPRIO N., *La ceramica in archeologia*. Roma 1985
- CUOMO DI CAPRIO 2007 CUOMO DI CAPRIO N., *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine*. Roma 2007
- D'AGOSTINO 1998 D'AGOSTINO B., "A proposito di un'antefissa a gorgoneion da Chiusi", in AAVV., *In memoria di Enrico Paribeni*. Roma 1998, 31-38

- D'ANDRIA 1980 D'ANDRIA F., ADAMESTEANU D., MERTENS D., "Metaponto I", in *Notizie degli Scavi d'Antichità, Supplemento al volume 29 (1975)*. Roma 1980.
- DE LUCIA BROLLI ET AL. 2000 DE LUCIA BROLLI M.A., BENEDETTINI M.G., "Le produzioni degli impasti orientalizzanti in area mediterranea", in PARISE BADONI F. (a cura di), *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*. Roma 2000, 27-34
- DI PASQUALE 2003 DI PASQUALE G., "I carboni di Chiusi. Un'ipotesi di ricostruzione del paesaggio", in PUCCI G., MASCIONE C. (a cura di), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*. Bari 2003, 315-320
- FLAMINI ET AL. 1979 FLAMINI A., GRAZIANI G., GRUBESSI O., DE LORENZO P., "La technique de préparation du bucchero étrusque", in *Gran Aymerich* 1979, 72-81
- GASTALDI 1998 GASTALDI P. (a cura di), "Studi su Chiusi arcaica", in *AnnAstorAnt*, n.s. 5, 1998
- GRAN AYMERICH 1979 GRAN AYMERICH J.M. (a cura di), *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule Méridionale, Actes de la Table Ronde (Aix en Provence 1975)*. Bruxelles 1979
- GRAN AYMERICH 1981 GRAN AYMERICH J.M., "Le bucchero étrusque. Rupture et continuité", in *CuadRom* 15, 1981, 1-18
- GRAN AYMERICH 1993 GRAN AYMERICH J.M., "Observations generales sur l'évolution et la diffusion du bucchero", in BONGHI JOVINO M. (a cura di), *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco, Atti del Colloquio Internazionale*. Milano 1993, 19-41
- GRAS 2000 GRAS M., *Gli scambi*, in TORELLI M. (a cura di), *Gli Etruschi*. Milano 2000, 97-109
- GREGORKIEWITZ ET AL. 2006 GREGORKIEWITZ M., MUGNAINI S., ANSELMINI B., "Dalla Cava alla Brocca: un progetto ludico-scientifico sulla cottura della ceramica con mezzi di fortuna (campagne di lavoro 1995-2000)", in *EtruriaNatura* Anno III, Siena 2006, 88-95
- GREGORKIEWITZ ET AL. 2007 GREGORKIEWITZ M., CIACCI A., COMINI A., "Dalla Cava alla Brocca: un progetto ludico-scientifico sulla cottura della ceramica con mezzi di fortuna (campagna 2003)", in *EtruriaNatura* Anno IV, Siena 2007, 92-100
- GUERRESCHI 1980 GUERRESCHI C., *La tipologia della ceramica*. Pordenone 1980
- IAIA 1999 IAIA C., *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture "villanoviane" a Tarquinia e Vulci, e nel loro entroterra*. Firenze 1999, 22-segg.
- MANNONI 1994 MANNONI T., "Problemi archeometrici sulla circolazione della ceramica romana", in OLCESE G. (a cura di), *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi, Atti delle Giornate Internazionali di Studio Castello di Montegufoni (Firenze), 26-27 aprile 1993*. Firenze 1994
- MASCIONE 2003 MASCIONE C., "Le fornaci di Marcianella: lo scavo e le strutture", in PUCCI G., MASCIONE C. (a cura di), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*. Bari 2003, 17-72
- MUNSELL 1975 MUNSELL COLOR COMPANY, *Munsell Soil Color Charts*. Baltimore 1975
- NASO 2004 NASO A. (a cura di), *Appunti sul bucchero. Atti delle Giornate di Studio*. Firenze 2004
- NIJBOER 1998 NIJBOER A.J., *From Household Production to Workshop. Archaeological Evidence for Economic Transformations, Pre-monetary Exchange and Urbanisation in Central Italy from 800 to 400 BC*. Groningen 1998, 1-290
- OLCESE 1993 OLCESE G., *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'Area del Cardine*. Firenze 1995, 43-segg.
- ORTON ET AL. 1993 ORTON C., TYERS P., VINCE A., *Pottery in Archaeology*. Cambridge 1993
- PAGNINI ET AL. 2000 PAGNINI L., ROMUALDI A., "La ceramica d'impasto nell'Etruria settentrionale", in PARISE BADONI F. (a cura di), *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*. Roma 2000, 19-24
- PECCI c.s. PECCI A., "Potenzialità delle analisi chimiche applicate all'archeologia dei consumi alimentari: il bilancio delle conoscenze", in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Archeologia della Vite e del Vino in Etruria. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare"*, Scansano (GR) 9-10 settembre 2005. c.s.
- PICON 1973 PICON M., "Recherches de laboratoire sur la céramique antique", in *Revue Archéologique* 1973, 119-132
- SAGNOTTI ET AL. 1993 SAGNOTTI L., MELONI A., *Elementi di paleomagnetismo*. Roma 1993
- SPRENGER ET AL. 1977 SPRENGER M., BARTOLONI G., *Etruschi. L'arte*. Milano 1977
- TORELLI 2000 TORELLI M. (a cura di), *Gli Etruschi*. Venezia 2000
- VALLESI 2004 VALLESI M., "Produzione sperimentale di bucceri", in *Naso* 2004, 315-328
- WADSWORTH 1983 WADSWORTH M., "A Potter's Experience with the Method of Firing Bucchero", in *OpRom* 14, 1983, 65-68
- ZIFFERERO 1996 ZIFFERERO A., "Su alcuni fornelli etrusco-meridionali: note di inquadramento e proposte di restituzione grafica", in *OpRom* 20, 1996, 183-201
- ZIFFERERO 2004 ZIFFERERO A., "Ceramica preromana e sistemi alimentari: elementi per una ricerca" in PATTERSON H. (a cura di), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*. London 2004, 255-268

* * *

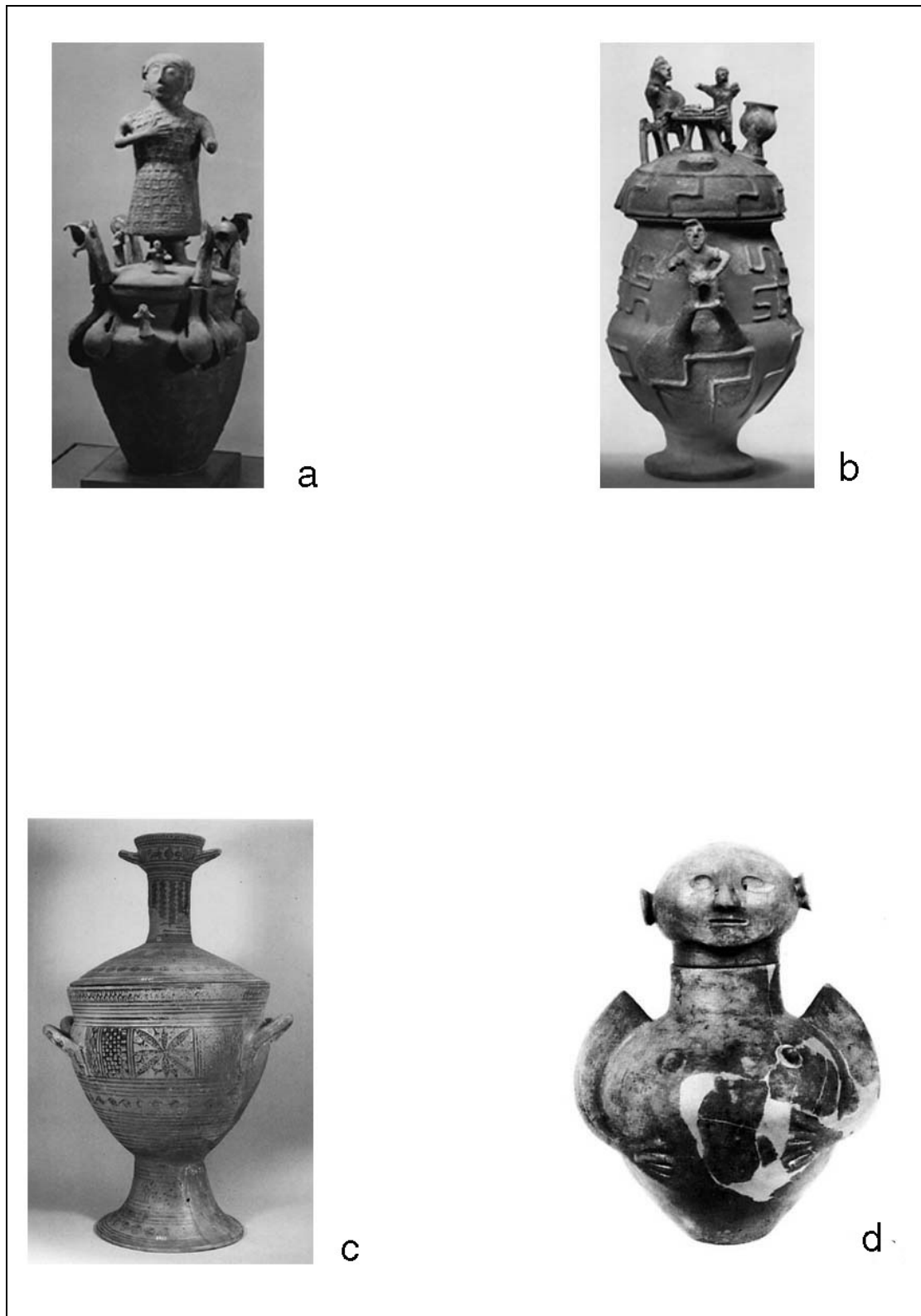


Fig. 100a – Cinerario “Paolozzi”. Da Chiusi. Seconda metà del VII secolo a.C. (da CRISTOFANI 1976, 118, fig. 158); 100b – Cinerario figurato d’impasto. Da Montescudaio. Terzo quarto del VII secolo a.C. (da SPRENGER *ET AL.* 1977, n.17); 100c – Cratere geometrico della bottega del Pittore di Cesnola. Da Pescia Romana. 730-720 a.C. (da CRISTOFANI *ET ALII* 1984, 168); 100d – Canopo. Da Castiglion del Lago. Metà del VII secolo a.C. (da CRISTOFANI 1976, 117, n.156).

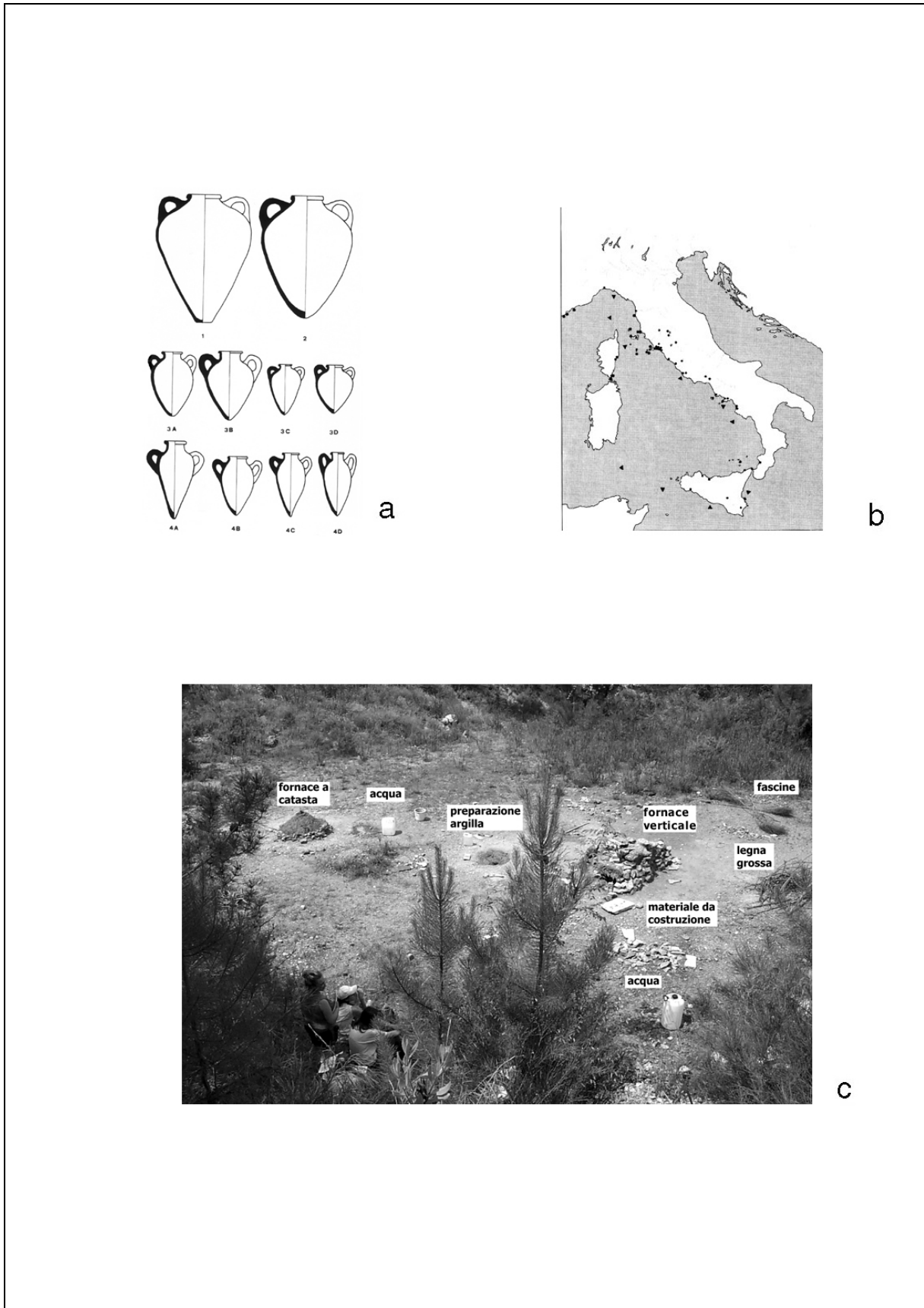


Fig. 101a – Tipologia delle anfore vinarie etrusche arcaiche (da CRISTOFANI 1983, fig. 23); 101b – Diffusione delle anfore vinarie etrusche. VI-V secolo a.C. (da CRISTOFANI 1985, 75,4); 101c – Asciano (SI): esperienza di archeologia sperimentale con la ricostruzione di una fornace a catasta e di una verticale (foto: A. Ciacci)

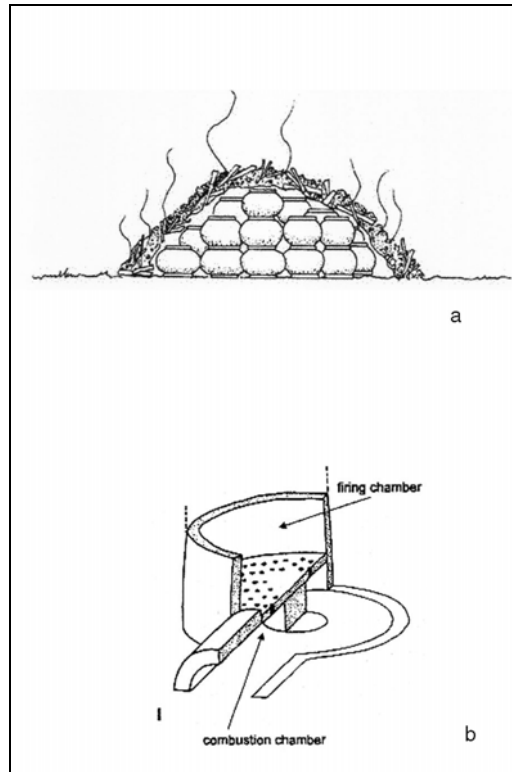


Fig. 102a – Focolare all'aperto (da CUOMO DI CAPRIO 2007, 505, fig. 159); 102b – Schema di fornace (da NIJBOER 1998, 108, fig.17,I).

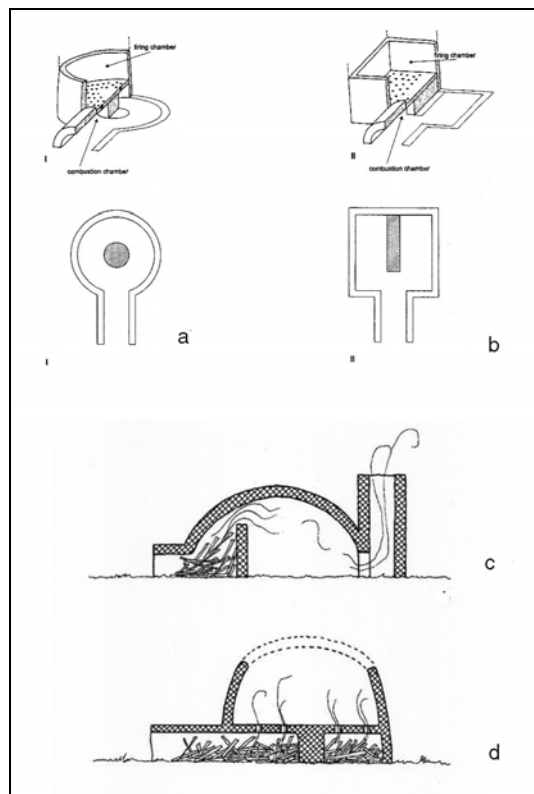


Fig. 103a-b – Tipi di fornaci (da NIJBOER 1998, 108, fig. 17); 103c-d – Fornace orizzontale e fornace verticale (da CUOMO DI CAPRIO 1985, 134, b-c).

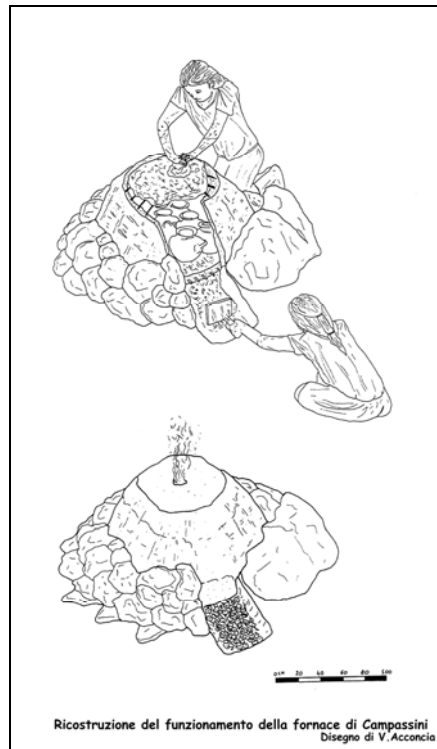


Fig. 104 – Disegno ricostruttivo della fornace di Campassini (da BARTOLONI 2001, pag. 371, fig. 16. Disegno di V. Acconcia).

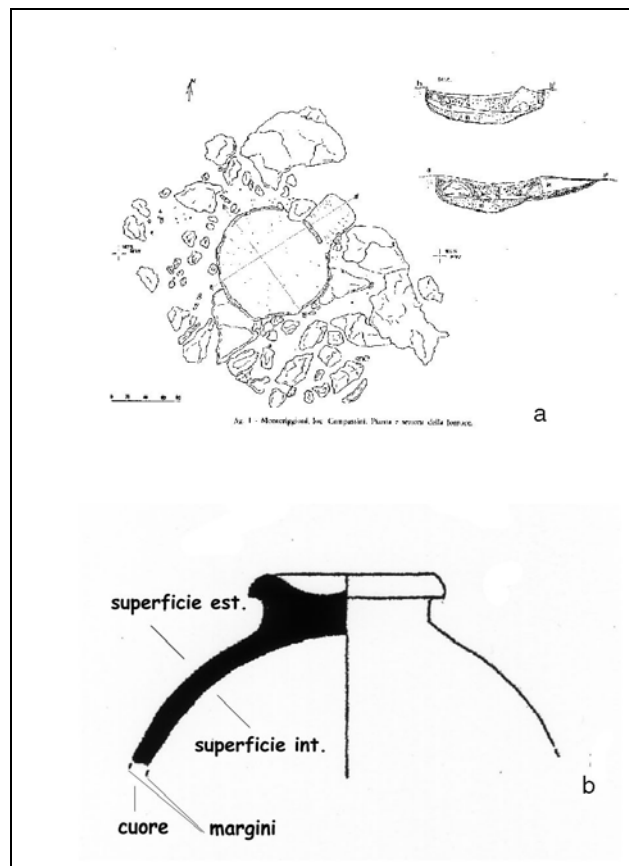


Fig. 105a – Pianta e sezioni del forno da ceramica di Campassini (Monteriggioni, SI) (da ACCONCIA ET AL. 1999, 350, fig.1); 105b – Disegno di ciotola-coperchio dal Lago dell'Accesa (Massa Marittima); superfici, margini e cuore (da CAMPOREALE 1997, fig. 4,9, con modifiche di A. Ciacci).

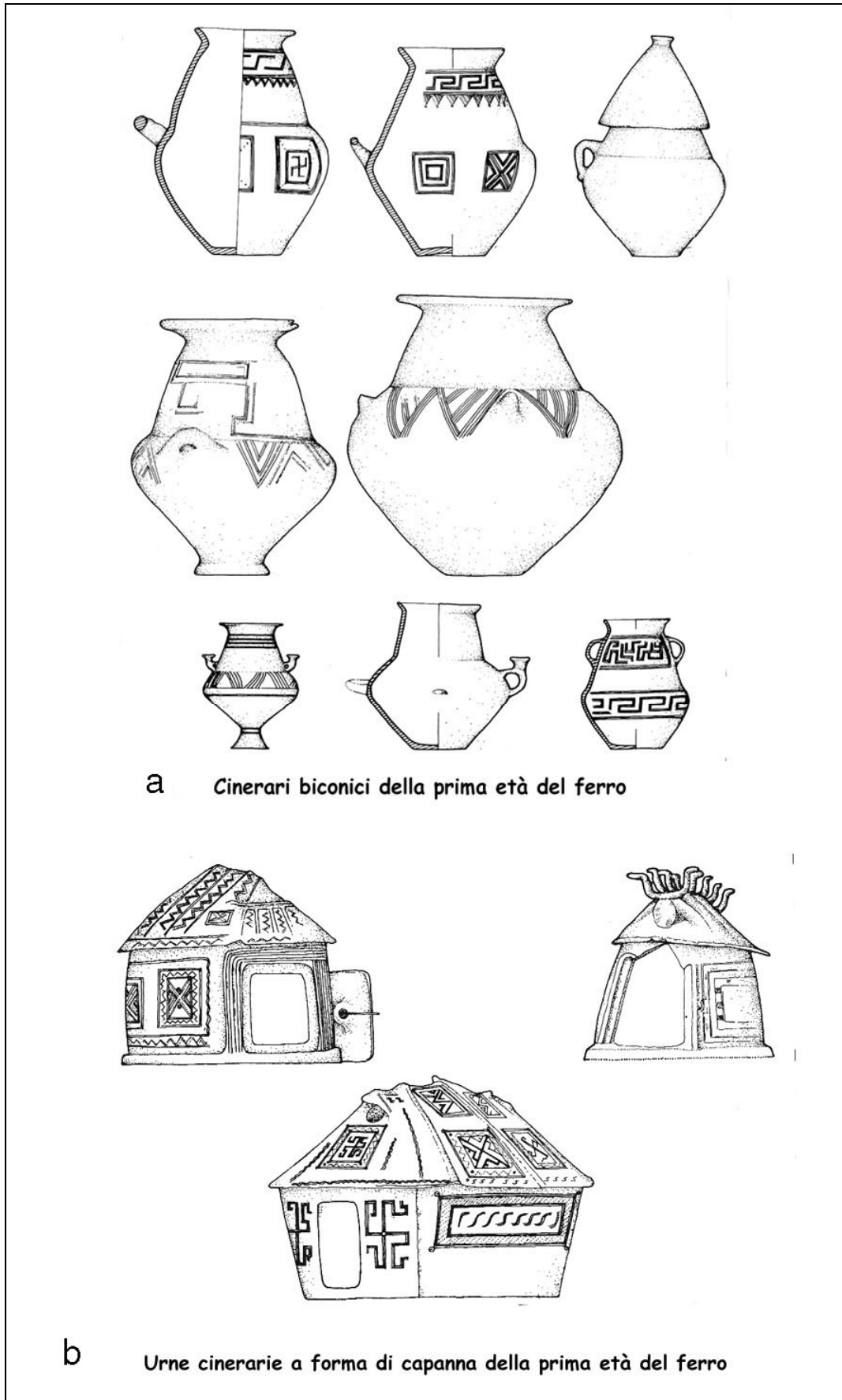


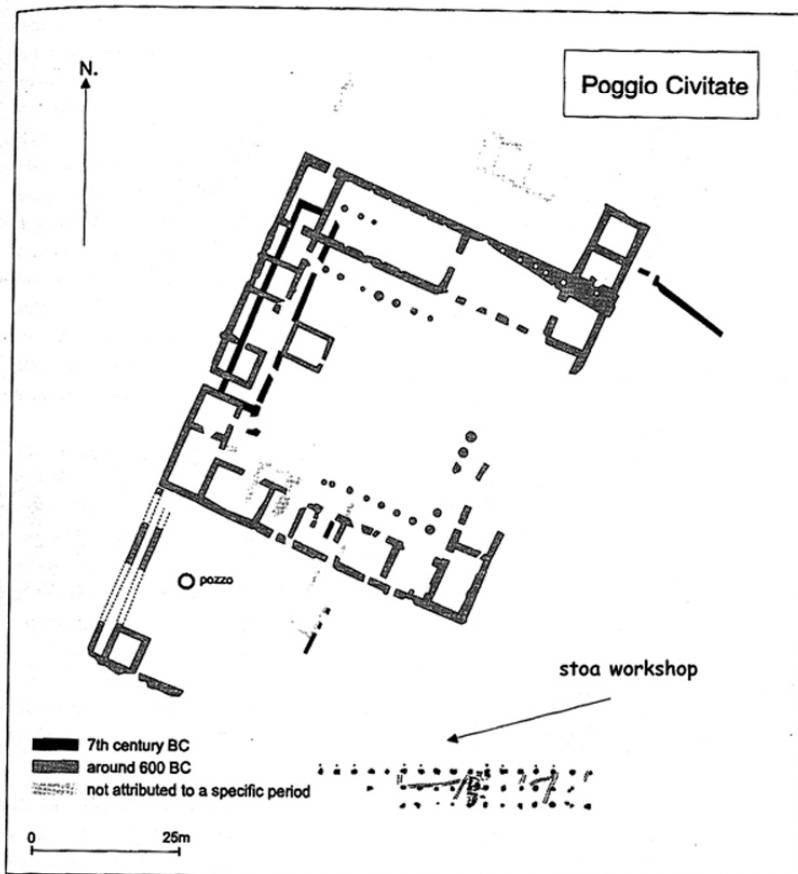
Fig. 106a-b – Cinerari biconici e a forma di capanna (da BARTOLONI ET ALII 1980, tavv. XIV e LIII).



a



b



c

Fig. 107a – Coperchio di cinerario di impasto con scena di commiato. VIII secolo a.C. da TORELLI 2000, 408; 107b – *Pithos* d'impasto rosso. Roma Museo di Villa Giulia, coll. Castellani. Fine del VII secolo a.C. Da CRISTOFANI 1985, 142, 6.8.1; 107c – Pianta del complesso di Poggio Civitate. Da NIJBOER 1998, p.165 fig. 36, modificata da A.Ciacci.

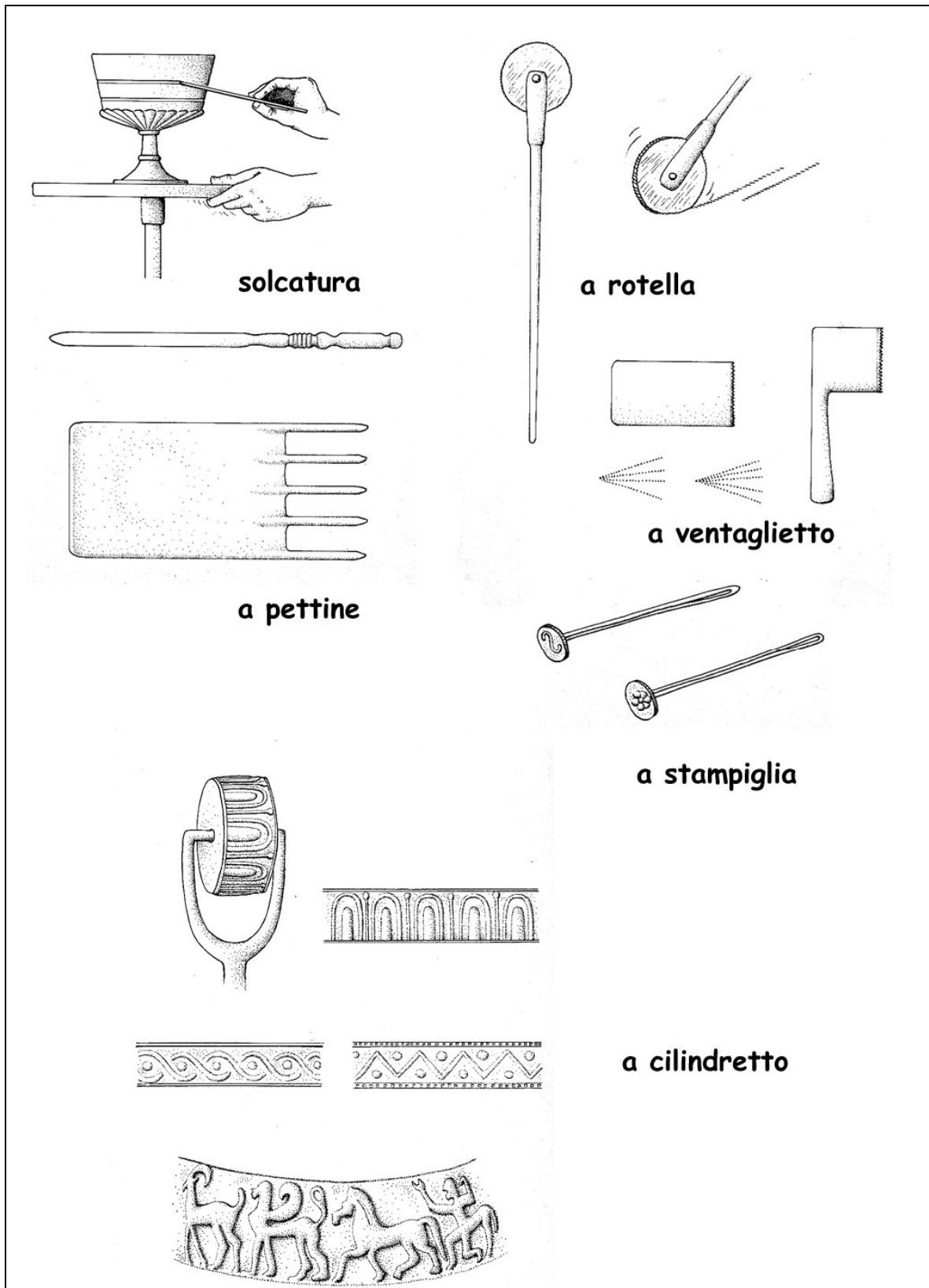
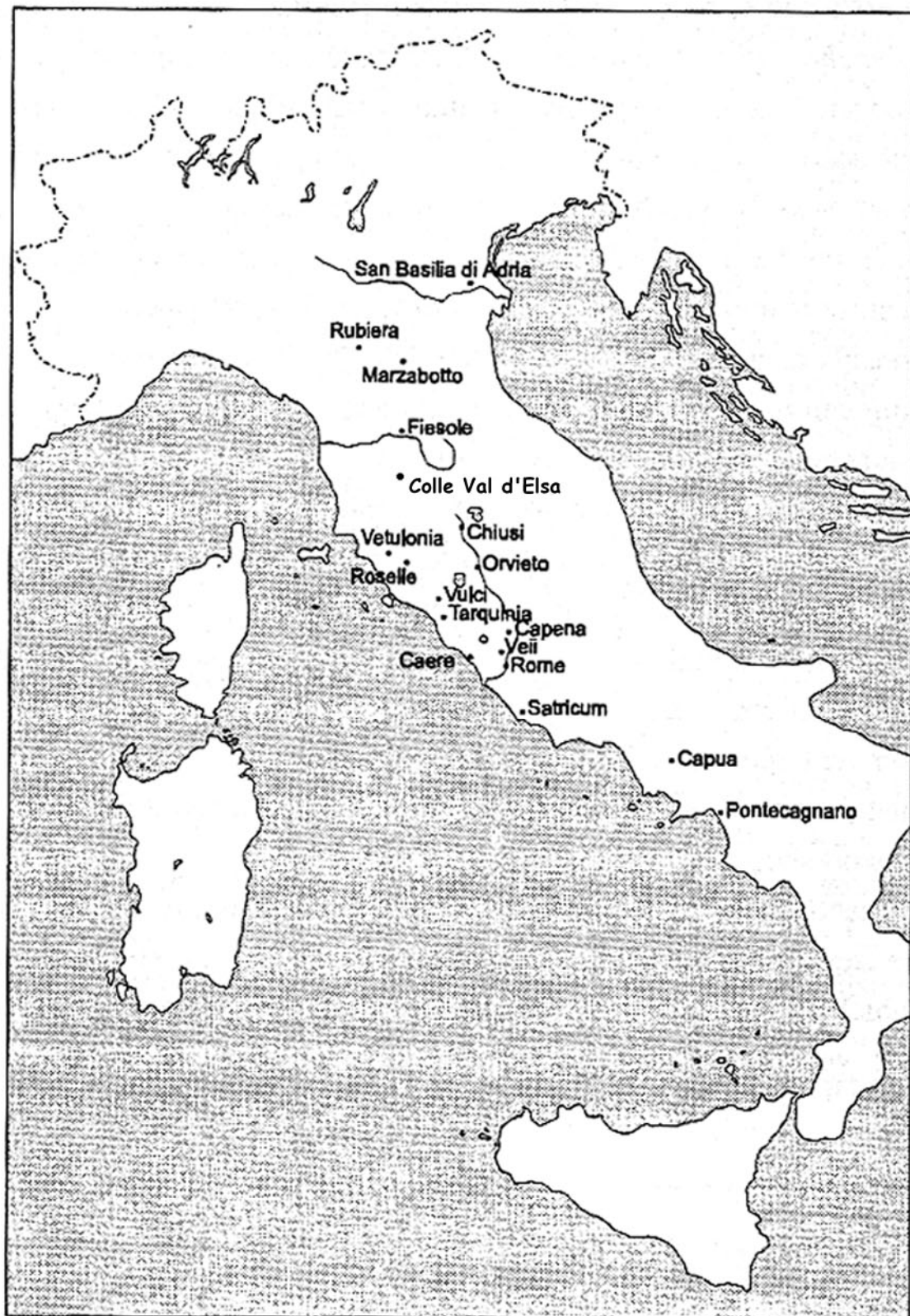


Fig. 108 – Strumenti e tecniche di decorazione del bucchero (da CAMERINI 1977, Tavv. II,III e V, modificate da A. Ciacci).



Località sede di manifatture del bucchero

Fig. 109 – Localizzazione delle officine del bucchero (d a NIJBOER 1998, 84, fig. 10. Modificato da A. Ciacci).

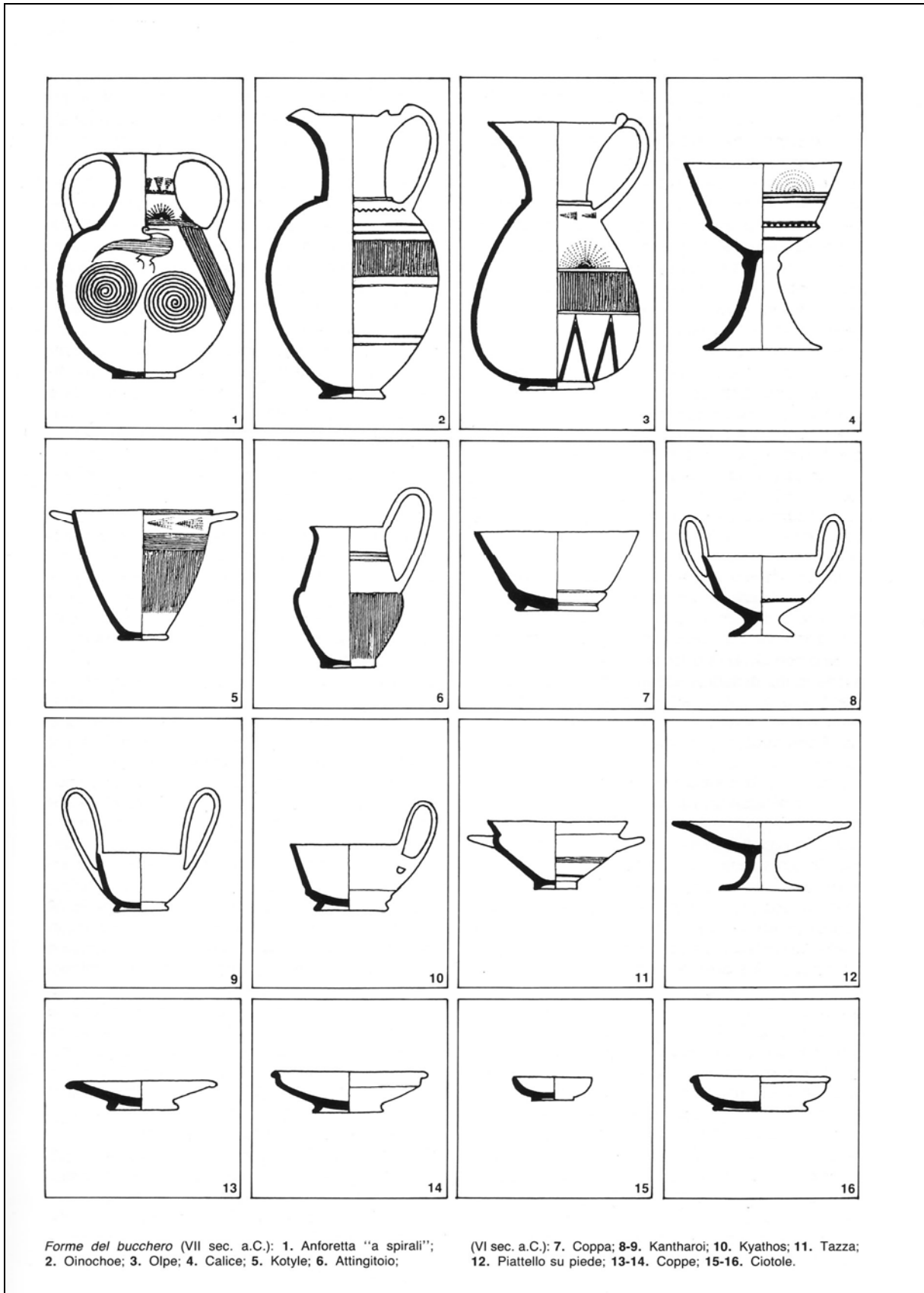


Fig. 110 – Forme del bucchero (da CRISTOFANI 1985, 47).

Piccola guida al riconoscimento delle forme di alcuni vasi attici ed etruschi

Andrea Ciacci

Nello studio della ceramica di età preromana, con particolare riferimento a quella etrusca, viene normalmente utilizzata la terminologia con la quale si designano i vasi attici. La committenza etrusca infatti, fortemente ellenizzata, rappresentò il *target* privilegiato del commercio di ceramica attica, tanto di quella a figure nere quanto, soprattutto, di quella a figure rosse. La grande richiesta del mercato etrusco stimolò numerose officine locali a produrre ceramiche che imitavano quelle importate tanto nelle parti strutturali dei singoli vasi quanto nelle tecniche decorative. Pur non raggiungendo i livelli qualitativi dei maestri greci si affermò tuttavia un'ampia produzione di manufatti cui gli studiosi hanno assegnato i nomi propri delle forme attiche imitate. Vale la pena di osservare che ancora nel XVIII secolo si riteneva che l'insieme dei vasi dipinti scoperti in Etruria fossero l'esito dell'arte e dell'artigianato degli Etruschi, quando invece la maggior parte di essi era stata, in realtà, prodotta in Grecia.

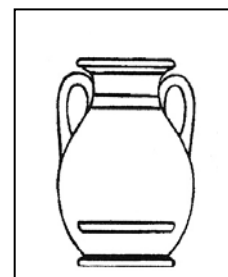
Ricorrendo talvolta il nome greco del vaso, redatto nella forma etrusca, nelle testimonianze epigrafiche presenti su vasi etruschi, si è voluto segnalarlo per completezza di informazione.

Le definizioni

Non tutti i nomi con i quali si designano attualmente le varie forme dei vasi greci corrispondono al loro effettivo nome antico. Tale situazione dipende dal fatto che gli scrittori antichi quando menzionano i vasi spesso non ne specificano né la forma né l'uso. Gli studiosi sono stati quindi costretti a designare in alcuni casi le forme dei vasi di cui si è perduto il nome originario con nomi ai quali non sappiamo associare con sicurezza le forme.

Una delle fonti letterarie più utili alla definizione delle forme è rappresentata da un'opera intitolata *Deipnosophistae (I sofisti a banchetto)* dove Ateneo, un greco nato a Naukratis in Egitto e vissuto tra la fine del II secolo d.C. e la prima metà del III secolo d.C., più volte menziona i vasi utilizzati durante il convito.

Un'esempio di contraddittorietà della terminologia relativa ai vasi, è offerto dal nome *pelike* utilizzato da Ateneo tanto per designare una forma aperta come la *kylix*, quanto le forme chiuse dell'*olpe* e dell'*oinochóe*. Oggi si tende a identificare con questo termine una varietà di anfora caratterizzata da un breve collo e dal corpo che raggiunge la massima espansione verso il basso.

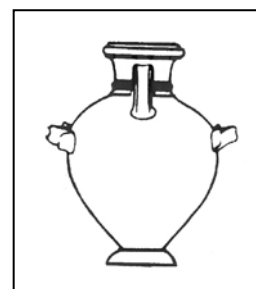


Nomi dei vasi per attingere e versare liquidi

Hydría

Uno dei vasi più comuni e utilizzato come contenitore e dispensatore era la *hydría*. Il nome deriva dal greco *hydor* (acqua) e l'associazione del nome al vaso è assicurata da una didascalìa che sul grande cratere François indica un vaso uguale a quello mostrato in figura.

Si tratta di un vaso a corpo ovoidale, caratterizzato dalla presenza di tre anse: una è impostata verticalmente nella parte posteriore e serviva per trasportare il vaso e versare il liquido. Le altre due erano impostate orizzontalmente ai lati e servivano per attingere l'acqua e per sollevare il vaso all'altezza della testa, sulla quale veniva trasportato, secondo un uso raffigurato su una *hydría* al Museo Archeologico di Firenze.



La forma della *hydría* sembra riproporre in ceramica alcuni prototipi bronzei.

Infatti, nelle più antiche riproduzioni in ceramica di tale forma, alcuni particolari imitano la lavorazione della lamina bronzea (nervature e costolature a rilievo, motivi a copocchia di chiodo che imitano i ribattini metallici).

In Etruria attorno al 530 a.C. e fino allo scorcio del VI secolo a.C. si afferma la produzione delle cosiddette idrie ceretane, il cui caposcuola è un ceramografo greco-orientale. Le idrie, decorate secondo la tecnica delle figure nere, sono attestate a Caere e sono limitate a una clientela locale. Nelle raffigurazioni a carattere mitologico l'eroe che domina è Ercole, un soggetto che si lega a forme di autocelebrazione della ristretta *élite* di consumatori.

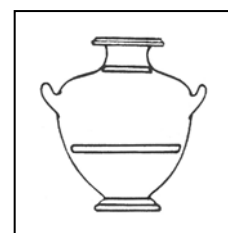
Particolare interesse presenta la *hydría* con la scena raffigurante la conclusione del leggendario rapimento di Dioniso da parte dei pirati Tirreni (gli Etruschi) con la trasformazione dei marinai in delfini, così come descritto negli Inni omerici (VIII,44 ss.): «Ed ecco che il dio, dentro la nave, si trasformò davanti a loro in leone dallo sguardo torvo e terribile...s'avventò improvvisamente sul comandante e lo ghermì; i marinai, per sfuggire la sorte funesta, come videro, si gettarono assieme nel mare divino e furono trasformati in delfini. Ma il dio si impietosì alla vista del nocchiero, lo trattenne e lo rese felicissimo...»



L'interesse è offerto, oltreché dalla maestria del decoratore del vaso ceretano, probabilmente un pittore immigrato, dal fatto che le ceramiche dipinte assumono la funzione di *media*, attraverso cui avviene la circolazione delle raffigurazioni relative all'epopea omerica. In definitiva i motivi dipinti sui vasi si legano al processo di acculturamento della classe aristocratica etrusca del VI secolo a.C., che ama riconoscere e identificare se stessa e il proprio ruolo nella società, nei miti e negli eroi della Grecia.

Nel VI secolo a.C. la *hydría* presenta il collo nettamente distinto dal corpo, mentre nel secolo successivo collo e corpo sono uniti da un profilo continuo.

Quest'ultima forma viene chiamata *kálpis*.



Lékythos

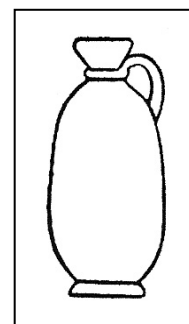
La *lékythos* è una brocca dal collo stretto e dal corpo allungato ed è provvista di una sola ansa.

La *lékythos* veniva utilizzata in ambito domestico, dagli atleti in palestra per cospargersi il corpo di olio e nelle cerimonie funebri.

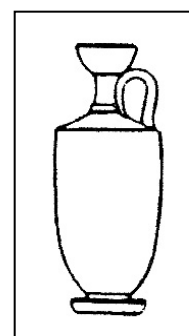
È probabile che l'etimologia della parola sia da ricondurre al greco dove significa tuorlo d'uovo e questo spiegherebbe tanto la sua originale forma a quanto la sua funzione funeraria. Infatti l'uovo era utilizzato nei rituali funebri e deposto all'interno delle tombe.

Si distinguono tre tipi di *lékythoi*:

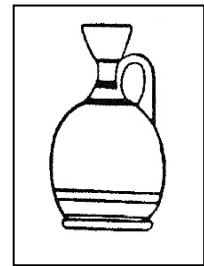
1. tipo "Deianira" a profilo continuo fra collo e corpo che si afferma in Attica tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del VI secolo a.C.



2. Dal 550 a.C. circa subentra un tipo con spalla e corpo separati e con profilo più snello e allungato.



3. Dalla fine del V secolo a.C. e nel IV secolo a.C. si assiste alla diffusione di un tipo di *lékythos* di dimensioni ridotte, con collo breve e largo piede piatto.



L'uso funerario, che contemplava il riempimento della *lékythos* con olio profumato, prevedeva un ingobbio bianco a base di argilla caolinica che non subiva durante la cottura alcun processo di vetrificazione e rimaneva opaco e poroso, fornendo un ottimo fondo per dipingervi con colori molto diluiti ad acqua senza il fissaggio mediante cottura.

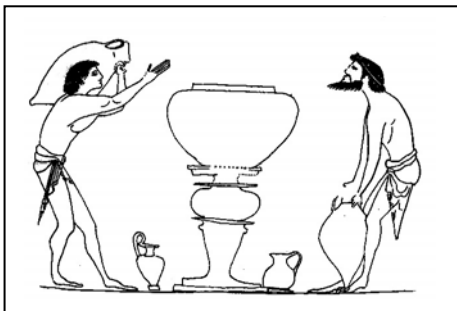
Le *lékythoi* a fondo bianco, seppure presenti negli anni della tecnica a figure nere, diventano tuttavia più diffuse a partire dalla metà del V secolo a.C.

Il nome identifica tuttavia la forma definita *aryballos*. Anche la redazione etrusca del nome, *lehtumuza*, (che presenta il morfema del diminutivo, indicando quindi una "piccola *lekythos*") compare su un piccolo *aryballos* proveniente dall'Etruria meridionale.



Oinochóe

In greco *oinos* significa vino: l'*oinochóe* era il recipiente usato per versare vino, al pari delle attuali brocche. Anche la forma (bocca espansa, spesso dotata di becco, ansa robusta) denota il suo uso come dispensatore di liquidi. Spesso compare nelle rappresentazioni vascolari utilizzata per attingere liquido dai crateri o mescerne nelle coppe.



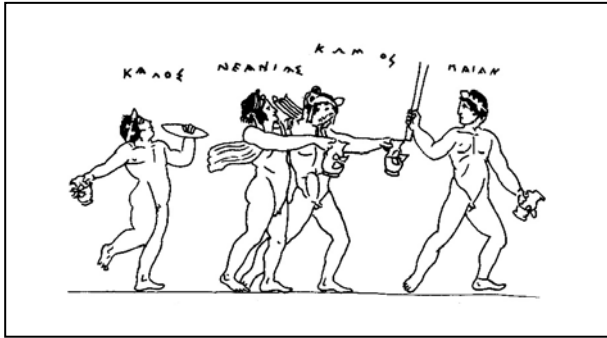
Raffigurazione su di uno stamnos a figure nere del taglio del vino con l'acqua; 510 a.C. circa. In basso si vedono due oinochoai.



Coppa a figure rosse; 480 a.C. circa. Si attinge vino mescolato con acqua da un cratere.

L'*oinochóe* è un vaso estremamente diffuso e ha assunto nel tempo varie forme. Potevano esserci *oinochoai* a bocca trilobata e a bocca rotonda, a profilo continuo tra collo e corpo oppure a profilo interrotto, di forma tondeggiante o allungata.

Chous era il nome dato ad un tipo di *oinochóe* panciuta a bocca trilobata e basso piede che veniva utilizzata nel giorno delle *chóes*, (festa delle brocche), il secondo giorno delle *Antesterie*, una festa ateniese in onore di Dioniso celebrata al tempo dell'apertura delle giare di vino nuovo. Durante la festa aveva luogo una gara in cui vinceva chi riusciva a bere una certa quantità di vino più rapidamente degli altri, ciascuno dalla sua *chous*. Anche ai bambini di età superiore ai tre anni veniva offerta una *chous* in miniatura.



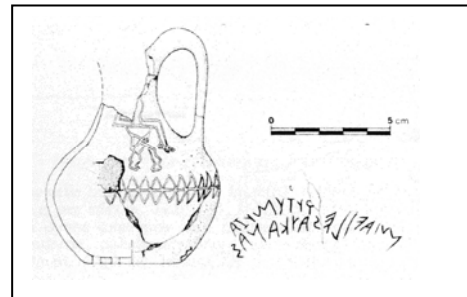
Scena di *komos* (danza che precede o segue il simposio) raffigurata su di un'*oinochoe* a figure rosse; 410 a.C.

L'*oinochóe* viene definita in Etruria con l'appellativo *qutum/qutun*. Il nome appare relegato nel tempo (orientalizzante medio: 675-625 a.C.) e nello spazio (area ceretana-falisca). Il nome *qutum* deriva dal greco dove indicava un vaso patorio di tipo particolare, destinato a essere portato dai militari al campo e dai marinai in nave. Le fonti letterarie insistono sull'uso marinaro del vaso, come oggetto facente parte del vasellame di bordo. Da qui deriva l'ipotesi che il nome sia stato appreso dagli Etruschi nel corso degli scambi commerciali con i *partners* greci.

Esiste un'ampia bibliografia sull'uso di questo vaso: alcuni studiosi lo ritengono una sorta di ciotola monoansata con orlo fortemente rivolto verso l'interno mentre altri lo considerano una sorta di fiasca da viaggio o borraccia.

In effetti l'uso testimoniato dalle iscrizioni in etrusco, osco e latino fa propendere per l'interpretazione come fiasca, con l'estensione etrusca a designare l'*oinochóe*, forma introdotta nell'VIII secolo a.C.

L'appellativo *qutumuza* (piccola brocca) è noto da un'iscrizione graffita su di una piccola *oinochoe* dall'agro veiente.



A partire dalla fine del VII secolo a.C. il nome *qutun* viene sostituito sulle *oinochoai* da *prucum* o *ulpaia*.

L'*oinochóe* che è caratterizzata da un'espansione inferiore del corpo accentuata, da una bocca rotonda e dal profilo continuo si chiama *olpe*. La forma dell'*olpe* pare ricalcare prototipi metallici, come mostrano alcuni particolari costruttivi, come il collarino che separa il collo dal corpo del vaso, che sulle versioni metalliche copriva il punto di giunzione fra le due parti o le "rotelle" disposte ai lati dell'ansa, che derivano dalle originali borchie metalliche.



Il termine *olpe* aveva un'accezione assai ampia. Indicava infatti tanto i fiaschi per olio in cuoio e metallo quanto contenitori utilizzati per versare vino e assimilabili alla forma dell'*oinochóe*.

Vasi per bere

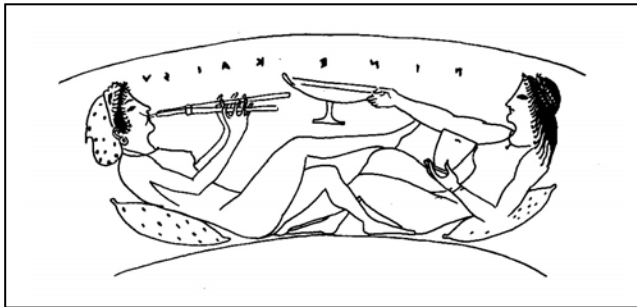
Kylix

Ateneo diceva della *kylix* che era una tazza modellata al tornio in forma arrotondata e labbro sottile.

In alcune iscrizioni il termine identifica lo *skyphos*, un vaso per bere utilizzato al posto del calice e della *kylix* propriamente intesa. È allora probabile che il nome significasse “coppa” e venisse utilizzato per indicare tutti quei vasi che avevano una forma simile a essa.

Un sinonimo di *kylix* è *kulichne*, come si evince anche da alcune iscrizioni etrusche su *kyliches*.

Nella raffigurazione di una coppa a figure rosse del pittore Oltos, compare una giovane donna che porge una *kylix* invitando a bere



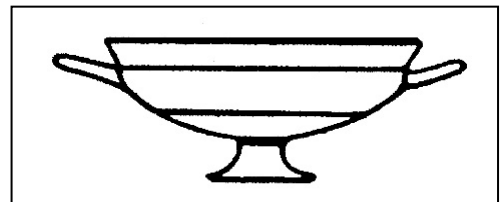
Nella raffigurazione di una coppa a figure rosse del pittore Oltos (510 a.C. circa), compare una giovane donna che porge una kylix invitando a bere. L'iscrizione greca sul vaso greco (pine kai su) quasi un fumetto), pronunciato dalla donna a destra mentre porge una kylix significa “bevi anche tu”.

La *kylix* ha due anse orizzontali, corpo basso ed emisferico e piede di dimensioni variabili. È una coppa che ha avuto grandissima diffusione nell'antichità ed era associata al mondo del simposio.

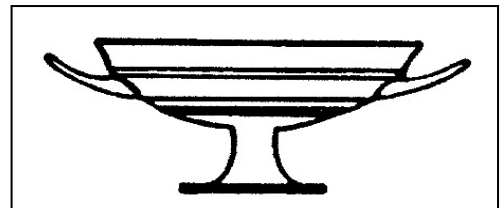
Mostra quattro varianti principali nel corso del tempo.

1. Il primo tipo è mutuato dalle originarie forme corinzie ed è caratterizzato da basso labbro, rivolto all'esterno e da un basso piede conico, entrambi distinti dal corpo.

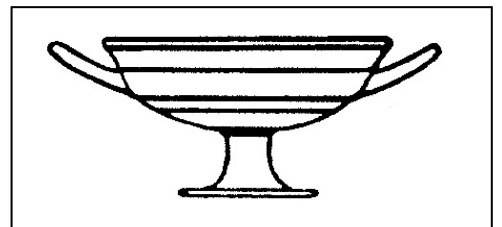
Di seguito elenchiamo alcuni sottogruppi:



Dal 580 al 550 a.C. troviamo una diversa formulazione (la cosiddetta “coppa di Siana”) caratterizzata da un labbro più sviluppato e da un piede più alto.

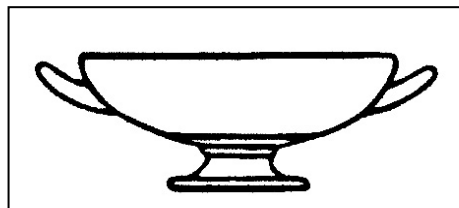


Un'evoluzione dalla precedente è data dalle coppe dei “Piccoli Maestri” (terzo quarto del VI secolo a.C.), così chiamate per il gusto miniaturistico delle loro decorazioni.



Particolarmente eleganti sono le coppe metà del VI secolo a.C. Il labbro superiore è separato dalla vasca da una linea nera. Nel registro superiore la decorazione è minima, mentre nel registro inferiore compare un'iscrizione.

2. Coppa di tipo A. Ha un'ampia vasca a profilo continuo, piede largo, distinto da un anello a rilievo. Questo nuovo tipo di coppa rappresenta un'innovazione introdotta dalla bottega del ceramografo *Exekias* nella seconda metà del VI secolo a.C.

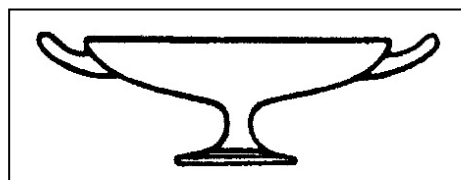


Un motivo decorativo tipico è quello "a occhioni" che fa di queste coppe una sorta di viso, il cui sguardo fissa il bevitore forse a scopo apotropaico.

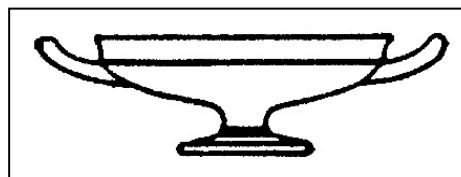


kylix "ad occhioni" a figure nere; 520 a.C. circa.

3. Coppa di tipo B. Un profilo continuo unisce il labbro, il corpo e lo stelo; il piede è separato dallo stelo (fine del VI secolo a.C.)

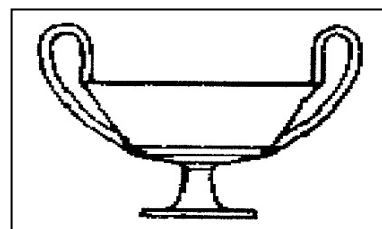


4. Coppa di tipo C. Il labbro è distinto dal corpo e il piede è separato dallo stelo. È un tipo di *kylix* che si trova associato alla tecnica delle figure rosse.



Kantharos

Un particolare tipo di coppa, con anse sormontanti l'orlo, è il *kántharos*. Il termine veniva in effetti associato a un tipo di coppa ma non sappiamo con certezza quale. Il tipo compare nelle raffigurazioni spesso come attributo di Dioniso, confermando una tradizione che vuole il *kántharos* associato a Dioniso, al vino e al simposio



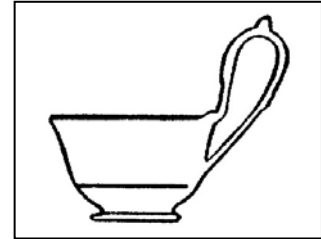
Anfora a figure nere con raffigurazione di Dioniso che tiene in mano un kántharos; 510 a.C. circa

È stato detto che il *kántharos* potrebbe avere origini etrusche. La forma sarebbe stata successivamente introdotta in Grecia, riprodotta nella tecnica a figure nere e rosse e divenire così

un prodotto esportato di nuovo verso l'Etruria. I *kántharoi* sono molto frequenti nella produzione in bucchero dalla fine del VII secolo a.C.

Kyathos

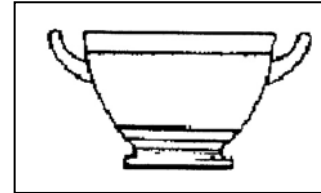
Un altro recipiente da associare all'idea del simposio è il *kyathos*, costituito da una tazza con un'unica ansa sormontante l'orlo. La particolare forma lo rendeva idoneo ad attingere liquidi dai grandi recipienti, (una sorta di ramaiolo) nonché a misurare nelle giuste proporzioni l'acqua da mescolare con il vino.



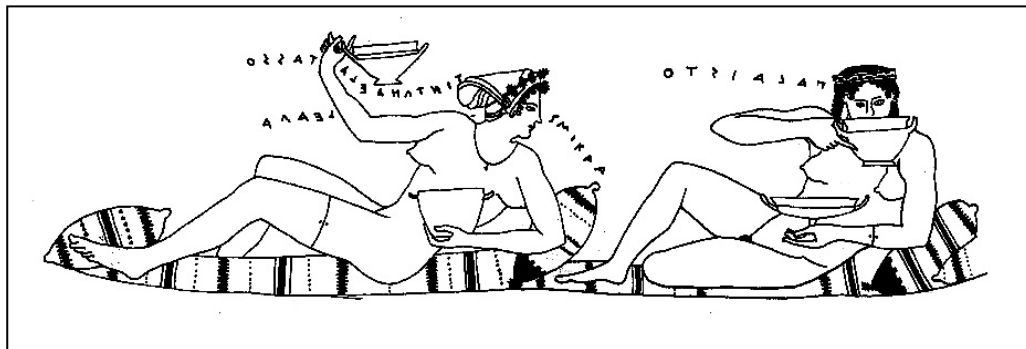
Recentemente si è ritenuto che in Etruria una tale forma possa essere derivata dalla capeduncola, una tazza con unica ansa connessa all'uso del vino fin dall'età del Bronzo finale.

Skyphos

Il termine *skyphos* indicava in antico una tazza per bere. L'etimologia della parola identifica un oggetto generalmente cavo (*skáphos*).

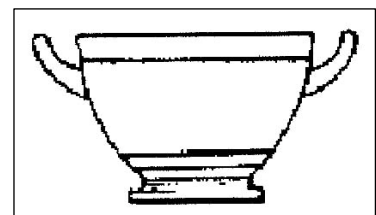


Si trattava di una coppa con vasca assai profonda, di dimensioni variabili e dotata di due piccole anse laterali, utilizzata in particolare per bere vino.

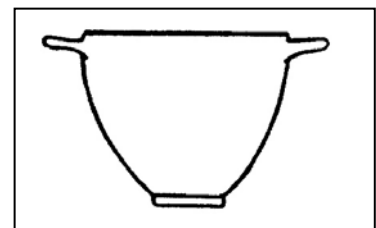


Raffigurazione su di uno psykter a figure rosse; 520 a.C. circa. La donna a sinistra, di nome Smikrà ("la piccola") è colta nell'atto di giocare al kottabos, un gioco che consisteva nel gettare su di un bersaglio il vino contenuto in una coppa. Nell'atto di gettare venivano recitate delle formule di augurio. Nel nostro caso la donna lancia il vino dedicandolo a Léagros: «tin tande latasso léagre»: [Leagro, io lancio per te questo (vino)].

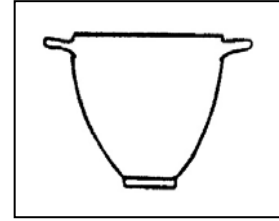
Anche lo *skyphos* presenta un'evoluzione formale nel corso del tempo. Nel VI secolo a.C. ha una bocca assai larga, con anse impostate a una certa distanza dall'orlo e verso l'alto.



Le forme più recenti di *skyphos* sono caratterizzate da un recipiente più alto, con le anse impostate orizzontalmente.



Più piccola dello *skyphos* nelle dimensioni, la *kotyle* era una coppa per bere, con anse impostate orizzontalmente e labbro non distinto dal corpo. Il termine risulta ancora una volta ambiguo, ricorrendo anche su vasi che hanno la forma comunemente definita *kantharos*.



Una tazza simile, di fabbrica rodia, è quella rinvenuta in una tomba a cremazione di Pithecosa su cui è stato inciso in alfabeto euboico un epigramma in tre versi che allude alla mitica coppa di Nestore, descritta nell'Iliade. Si tratta dell'unico esempio di un testo poetico in scrittura contemporanea alla redazione scritta dei poemi omerici. L'iscrizione recita: «Di Nestore...la coppa buona a bere. Ma chi beva da questa coppa subito costui sarà preso dal desiderio di amore per Afrodite dalla bella corona...»

Nell'iscrizione compare il nome del vaso (*potérion*). In altre iscrizioni parlanti *potérion* viene associato alla forma della *kylix*. Tale ambiguità si spiega ritenendo che il termine *potérion* derivi dal verbo *pínein* (bere) designando quindi l'uso cui il recipiente era destinato piuttosto che la forma.

Contenitori per usi diversi

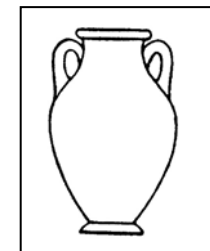
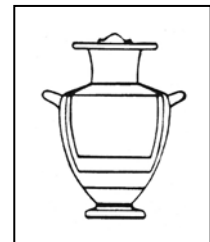
Anfora

L'*anfora* è il contenitore più comune: ha una forma panciuta, con le anse che collegano la bocca o il collo al corpo. L'anfora era principalmente utilizzata per i liquidi, ma veniva usata anche per cibi marinati o in salamoia.

Con l'anfora trova spesso relazione il nome *kádos*, utilizzato per contenitori atti a contenere e trasportare vino, per attingere acqua dai pozzi e come urna per le votazioni.

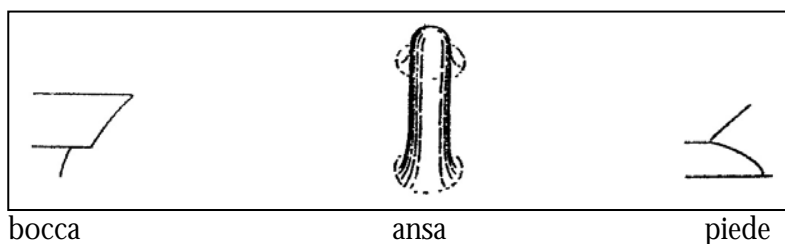
Le anfore si distinguono principalmente in due tipi: quelle che hanno il collo distinto dalla spalla e quelle a profilo continuo.

Queste ultime, rispetto all'anfora ovoide a collo distinto, rappresentano un perfezionamento, introdotto dopo la metà del VI secolo a.C. nella bottega del grande ceramografo ateniese *Exekias*.



Le anfore si distinguono inoltre per tipi:

1. Le anse sono a bastoncino, il piede ha il profilo convesso: prima metà del VI secolo a.C.

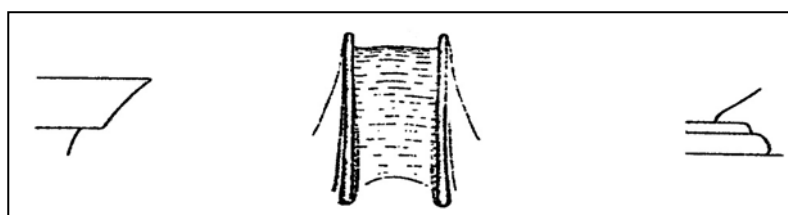


bocca

ansa

piede

2. Il piede è a gradini, le anse sono a nastro: seconda metà del VI secolo a.C.

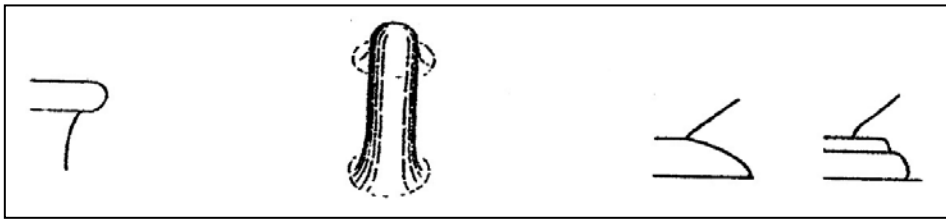


bocca

ansa

piede

3. La bocca presenta l'orlo a profilo arrotondato, il piede è a profilo convesso oppure a gradini, le anse sono a bastoncino,



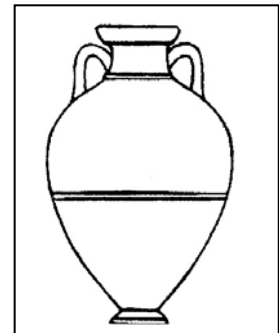
Bocca

ansa

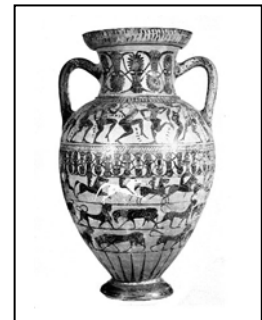
piede

Tra le anfore a collo distinto si ricorda l'anfora *panatenaica*, caratterizzata dal corpo ovoidale rastremato verso il basso.

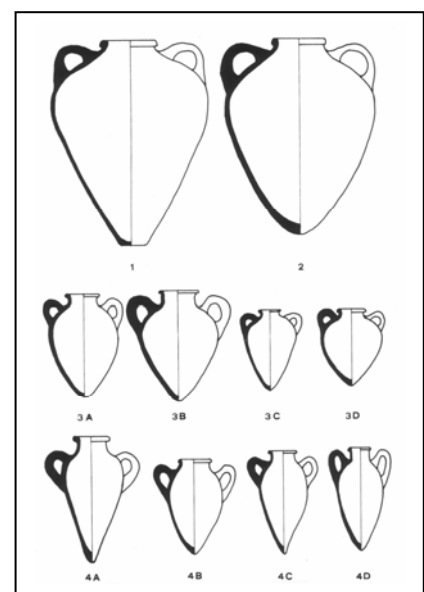
Le anfore *panatenaiche*, riempite d'olio, rappresentavano il premio per i vincitori delle *Panatenee*, le gare che si svolgevano ad Atene ogni quattro anni in onore di Atena. Tali anfore rientrano in una produzione nata in seguito alla riorganizzazione delle Grandi Panatenee (566-565 a.C.) e perdurata nella tecnica a figure nere fino al III secolo a.C.



Attorno al secondo venticinquennio del VI secolo a.C. si assiste allo sviluppo della produzione di una particolare varietà di anfore, di forma ovoidale, in massima parte rinvenute in Etruria, la *Tyrhenia* dei Greci. Sono le cosiddette *anfore tirreniche*, una produzione attica destinata al mercato etrusco, ancora fortemente legato a schemi decorativi corinzi, come appare dai motivi iconografici e dalla decorazione a registri sovrapposti.

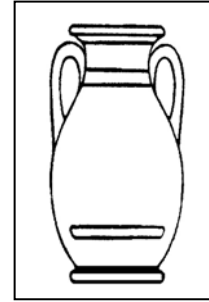


In Etruria le anfore ebbero una grande fortuna. Una vasta produzione di tali contenitori, utilizzati per trasportare vino in tutto il bacino del Mediterraneo, si riscontra nel territorio di Vulci a partire dalla fine del VII secolo a.C. Quattro sono i tipi di anfore prodotte: i primi due datano fra il 630 a.C. e il 580 a.C., gli altri due fra il secondo quarto e la fine del VI secolo a.C.



Pelike

La *pelike* è una varietà di anfora con il corpo allungato in basso e il collo assai tozzo. La forma compare intorno alla fine del VI secolo a.C. e il suo uso era comparabile a quello dell'anfora.



L'anfora era anche utilizzata per il trasporto del vino puro, che poi veniva mischiato con acqua dentro il cratere o il dinos, come quello illustrato.



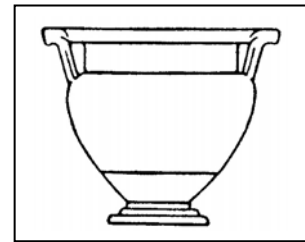
L'uso smodato di bere vino puro è sottolineato dal satiro che beve direttamente dall'anfora.

Cratere

Il *cratere* è un contenitore a bocca larghissima e corpo capiente, utilizzato per mescolare il vino all'acqua.

Si distinguono quattro tipi di cratere:

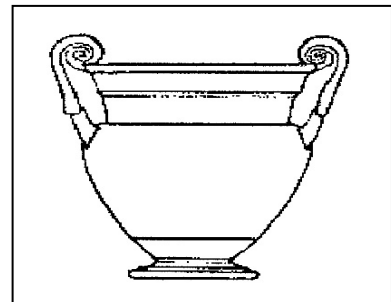
a. *Cratere a colonnette* o, secondo il nome greco, *kelébe*. Era provvisto di due anse a colonnette unite in alto da una placchetta orizzontale. La *kelébe*, originaria di Corinto, venne utilizzata in Attica a partire dalla prima metà del VI secolo a.C.



b. *Cratere a volute*. Si distingue dalla *kelébe* per le anse che terminano in vistose volute che si appoggiano sull'orlo del vaso.

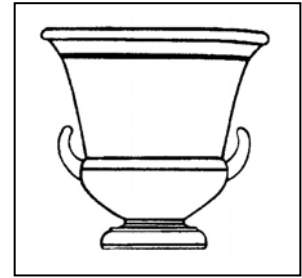
La forma è in uso dalla prima metà del VI secolo a.C. e si protrae, con alcune varianti, fino al IV secolo a.C. L'esempio più noto, rinvenuto a Chiusi, è il cratere François, datato al 570 a.C.

Modellato da *Ergótimos* e dipinto da *Kleitias* rappresenta, per fattura e dimensioni, un *unicum* nella produzione ceramica attica. La ricca decorazione, realizzata nella tecnica a figure nere, si snoda sulla spalla e sul corpo in registri sovrapposti con la narrazione delle nozze di Peleo e Teti e l'agguato di Achille a Troilo.



Altri miti, come la caccia al cinghiale calidonio e il ritorno di Teseo da Creta, completano sul labbro e sul collo le narrazioni contribuendo a fare dell'opera una vera e propria antologia della mitologia greca.

c. *Cratere a calice*. Ha il corpo a forma di calice di fiore, diviso in due parti: la inferiore a profilo convesso, la superiore leggermente concava. Le anse sono impostate dal basso in alto. La forma è stata creata con le prime produzioni ceramiche a figure rosse (fine del VI secolo a.C.) ed ebbe grande diffusione nel corso del V e del IV secolo a.C.



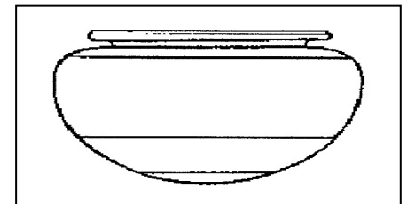
d. *Cratere a campana*. Il corpo ha la forma di una campana rovesciata e il labbro arrondito in fuori. Compare all'inizio del V secolo a.C. e perdura per tutto il IV secolo a.C.

Ateneo sostiene che si tratta di un vaso di grande capienza, il cui nome asserisce derivare dal nome del suo artefice.



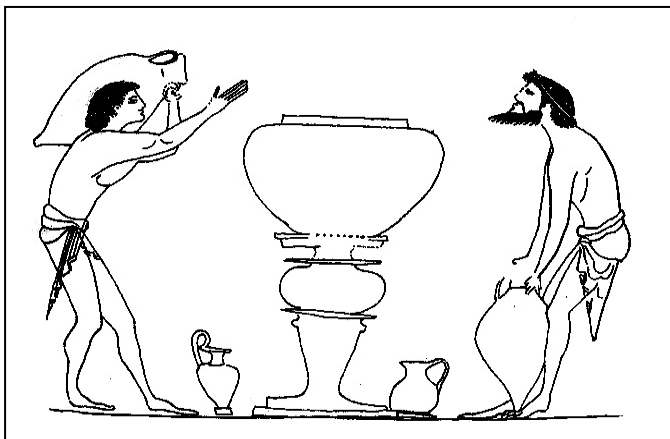
Dinos

Il *dinos* (chiamato anticamente anche *lebetes*) era un recipiente a larga bocca rotonda, sagomata da un basso orlo verticale, derivato da prototipi bronzei; essendo privo di piede, il *dinos* aveva bisogno di essere collocato su di un tripode o su un sostegno variamente sagomato.



Al pari del cratere serviva per mescolare vino e acqua, come mostrato nella figura.

Inoltre era destinato in premio ai vincitori di gare e Omero parla di lebeti e tripodi allestiti per i giochi funebri in onore di Patroclo.

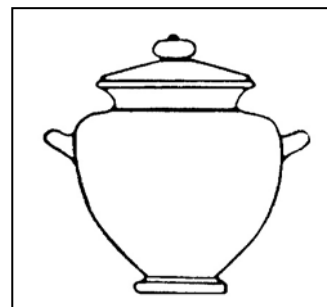


Un dinos sul suo sostegno.

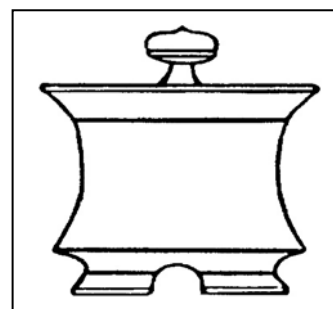
Stámnos

Lo *stámnos* era un vaso dalle alte spalle e al collo molto basso. Il termine era sinonimo di anfora e non serviva pertanto a designare il vaso che adesso viene così denominato.

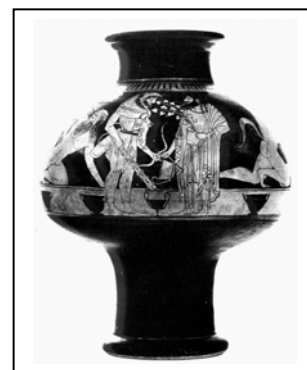
Serviva, come l'anfora, a contenere vino, così come appare testimoniato da alcune raffigurazioni vascolari. Gli *stamnói* compaiono alla fine del V secolo a.C. e perdurano per tutto il IV secolo a.C.

**Pisside**

La pisside era una sorta di "scatola", dotata di coperchio, che serviva a contenere cosmetici e oggetti propri della toeletta femminile.

**Psykter**

Il vaso proposto in figura è chiamato *psykter*; la sua funzione era quella di contenere e mantenere fresco il vino mescolato con l'acqua; infatti veniva inserito all'interno di un cratere riempito di acqua fredda o neve. Lo si vede appena fuori dalla bocca del cratere nella raffigurazione sottostante, presente su di una *hydria* a figure rosse del 500 a.C. circa.



Nota — Le dispense costituiscono la redazione in forma continua degli appunti da me utilizzati durante le esercitazioni tenute per il Laboratorio di ceramologia di età preromana del Corso di Studi in Scienze dei Beni Archeologici (A.C.).

Riferimenti bibliografici

COLONNA 1974
ESPOSITO ET AL. 1993

COLONNA G., "Nomi etruschi di vasi", in *Archeologia Classica* 25-26, 1973-74, 132-150
ESPOSITO A.M., DE TOMMASO G. (a cura di), *Vasi attici*. Firenze 1993 [utile per un primo approccio conoscitivo ai ceramografi attici, la consultazione della "breve" guida della collezione dell'Antiquarium del Museo Archeologico Nazionale di Firenze]

LAZZARINI 1974

LAZZARINI M.L., "I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi", in *Archeologia Classica* 25-26, 1973-74, 341-375

* * *